DIALOGHI

DI

PLATONE

tradotti

DA

RUGGERO BONGHI

—

Volume XII.

—

IPPIA MAGGIORE O DEL BELLO
IPPIA MINORE O DELLA MENZOGNA
JONE O DEL FURORE POETICO

TORINO
FRATELLI BOCCA, EDITORI
MILANO - ROMA - FIRENZE

1904

Stampato in TORINO dalla Tipografia
di VINCENZO BONA.

Proprietà letteraria.

Ippia Maggiore

O DEL BELLO

INTERLOCUTORI

Ippia, Socrate.

SOMMARIO

SOMMARIO

Ippia di Elea era uno dei più orgogliosi sofisti. Egli oltre al vantarsi di essere maestro di politica e di rettorica, come Protagora e Gorgia, si gloriava ancora di sapere e d'insegnare l'aritmetica, la geometria, il calcolo, l'astronomia, la grammatica, la pittura, la poesia e persino le stesse arti manuali. Tuttavia lo studio che a preferenza di ogni altro coltivava era lo studio del bello; e perciò Platone, per abbatterne la superbia, lo fa disputare con Socrate appunto intorno a quello che egli più di tutto stimava. — Socrate, dopo avere udito dallo stesso Ippia che circa i belli studii questo sofista aveva tenuto ultimamente in Isparta un discorso, che era per pronunziare in Atene di lì a tre giorni, Socrate gli domanda che cosa sia il bello. Ippia risponde che il bello si è una bella vergine; ma replicandogli Socrate che una bella vergine non può essere il bello in sè, che belle fa tutte le altre cose, Ippia allora soggiunge che il bello è l'oro, perchè l'oro fa che belle siano tutte le cose in cui esso si trova; ma di nuovo replicandogli Socrate che anche l'avorio e le pietre preziose fanno bello quello, in cui essi si trovano, egli allora afferma che il bello si è l'esser ricco, sano, onorato, divenir vecchio, e così dopo aver resa onorifica sepoltura ai propri genitori, venire anche decorosamente e magnificamente seppellito dai propri figliuoli.

Socrate, dopo aver confutata con solidi argomenti questa definizione complessa del bello, si fa quindi egli stesso ad interrogare Ippia, se mai gli pare che il bello sia ciò che si addice ad una cosa, e veduto che il dicevole non è il bello, di nuovo gli domanda, se il bello sia ciò che è utile al bene e che ha la potenza di farlo; ma, dopo varie domande di Socrate, venendosi a scorgere che neanche questo si è il bello, finalmente esaminano se il bello sia quella parte del piacere che si prova per mezzo della vista o dell'udito. Ma dopo avere Socrate con molte sottigliezze confutata anche questa asserzione, Ippia non sapendo più che addurre dice che il bello si è il sapere fare un bello ed elegante discorso in tribunale, in senato od in qualunque altra adunanza in cui si arringhi, e dopo avere persuaso gli uditori, riportarne i più bei premii. Il che Socrate udito, cortesemente si congratula con Ippia della sua sapienza ed erudizione, ma però soggiunge essere egli di una così triste sorte, che se egli secondo il suo metodo dialettico procede nell'esaminare le cose, viene reputato perdersi in minuzie ed in cose da nulla, come appunto Ippia lo biasimava, dove che se mai seguiva il consiglio di Ippia, e si metteva a tenere un bello ed elegante discorso nelle adunanze in cui si arringa, si sentiva redarguire da altri, col dire come mai potesse fare un discorso bello, mentre non sapeva ancora che cosa il bello fosse. Tale dunque dice egli essere la sua sorte, che comunque facesse, gli avveniva di sentirsi rimproveri: non pertanto conchiude essergli stato fatto dal trattenimento con Ippia di venire a conoscere che difficile è quel che è bello.

IPPIA MAGGIORE O DEL BELLO

I. Socrate. — O il bello e sapiente Ippia, 281
quanto tempo è che ci sei venuto a far visita in Atene!

Ippia. — Gli è che non ho tempo, Socrate; giacchè l'Elide, quando gli bisogna trattare qualcosa con qualche città, s'indirizza sempre a me per il primo, cui sceglie ad ambasciatore, stimandomi il giudice e il riferitore più adatto de' discorsi, che possano esser fatti da quella tal città a cui mi manda. E quantunque B
io sia andato ambasciatore anche in altre città, pure in nessuna più e per più affari e di maggior rilievo che in Lacedemone. Egli è per ciò appunto che non frequento questi luoghi.

Socr. — Cotesto, Ippia, è esser sapiente davvero e uomo compito. Di fatti, tu sei capace tanto privatamente di prendere di gran denari de' giovani e far loro maggior giovamento di quello che ne ricevi tu, quanto anche pubblicamente sei pur capace di bene-
C ficare la tua propria città, come pure bisogna chi voglia non essere disprezzato, ma venire in riputazione nella gente. Se non che, Ippia, qual è mai la cagione, che que' vecchi, la cui rinomanza di sapienza è grande, Pittaco, Biante e Talete Milesio colla sua scuola, e i più recenti fino ad Anassagora, che tutti o i più di loro si vede, che si sono astenuti dagli affari pubblici?

Ipp. — E che altro credi tu, Socrate, se non di certo che n'erano incapaci e non sufficienti ad abbracciare colla mente le due cose, gli affari pubblici e i privati?

D II. Socr. — Forse dunque, a nome di Giove, come tutte le altre arti son progredite, e a petto agli artisti d'oggi valgono poco gli antichi, così s'ha a dire che sia progredita anche l'arte vostra de' sofisti, e che quegli antichi che si occuparono di filosofia, valgano poco a petto vostro?

Ipp. — Sicuro, tu dici giusto.

282 Socr. — Se per conseguenza, ora rivivesse Biante, ecciterebbe le risa al vostro paragone, come appunto dicono di Dedalo gli statuarii, se nato ora, facesse opere simili a quelle colle

quali s'è acquistato il nome, gli si riderebbe dietro.

Ipp. — Così è di certo, Socrate, come tu dici; pure, io quanto a me, son solito, gli antichi e i prima di noi, lodargli prima e più de' presenti, avendo tanta cura di cansare da me la gelosia de' viventi, quanta paura dell'ira de' morti.

Socr. — Ed è, Ippia, un buon partito e B
pensiero il tuo, come a me pare. Ed io ti posso attestare ancor io, che tu dici vero, e che realmente la vostra arte è progredita in quanto al potere, insieme co' privati, fare anche gli affari pubblici. Di fatti, codesto Gorgia Leontino, il sofista, c'è arrivato qui in ambasceria pubblica da sua casa, come il più adatto dei Leontini a trattare gli affari comuni; e così davanti al popolo, è parso che parlasse ottimamente; come in privato col dare dell'accademie, e pratticare co' giovani ha esatti e presi
di gran denari da questa città; e se tu vuoi, C
codesto nostro amico Prodico, molte volte è andato anche altrove pubblicamente, ma questa ultima, dianzi, arrivatoci qui da Chio, non solo ha levato gran rumore di sè col parlare assennato, ma anche col dare delle accademie in privato e col pratticare co' giovani, è una maraviglia quanti denari s'ha fatti. Invece, di quegli antichi, nessuno ha mai e poi mai preteso di aver denaro a mercede, e di far mostra della propria sapienza avanti a genti d'ogni
sorte; tanto dabbene erano, e tanto sfuggiva D

loro, di quanto pregio fosse il denaro. Mentre ciascheduno di que' due ha cavato più denaro dalla sua sapienza, che un altro qualunque artefice, dalla sua arte; ed aggiungi Protagora prima di loro.

III. Ipp. — Perchè tu Socrate, tu non ne sai delle belle su questo punto. Giacchè se tu sapessi quanto denaro mi son fatto io, tu ti maraviglieresti. E lascio stare il resto; ma una volta arrivato in Sicilia, quantunque ci abitasse Protagora ivi, e ci avesse riputazione e fosse più vecchio, io, — e molto più giovane, metti, — in poco tempo mi son fatte ben più di cento cinquanta mine, e da un luoghetto molto piccolo, Inico, più di venti mine. E questo denaro, tornando a casa lo detti subito a mio padre, di sorta che lui e gli altri cittadini si maravigliarono e rimasero sbalorditi. Ed io, pressochè credo, che mi son fatti più denari io, che altri due sofisti insieme, prendi quelli che vuoi.

283 Socr. — Di certo, Ippia, tu mi dài un bello e gran segno che gran divario ci corre della sapienza tanto tua quanto degli uomini d'oggi a petto agli antichi. Di fatto, di que' di prima era grande l'ignoranza a detta tua. Giacchè ad Anassagora dicono che sia successo il contrario che a voi: di molti denari che gli erano rimasti, non si prendesse cura e avergli dispersi tutti; con tanta poca mente studiasse filosofia lui. E di altri antichi raccontano altre

cose simili. Questo dunque, che tu m'hai mostro, mi pare che sia un bel segno della sapienza degli uomini presenti a petto a' passati, ed è un parer di parecchi, che il sapiente bisogna che sia soprattutto sapiente a sè medesimo. B Ora, la definizione di un tal sapiente è ben questa — chi si fa più denaro.

IV. E di ciò basti così: dimmi ora questo: tu da quale delle città in cui vai, ti sei fatto più denaro? O già, s'intende da Lacedemone, dove sei anche andato le più volte?

Ipp. — Affè di Giove, no, Socrate.

Socr. — Come dici: meno forse?

Ipp. — Anzi punto a dirittura mai. C

Socr. — Tu racconti un prodigio, e da maravigliarsene, Ippia. E dimmi, la tua sapienza non è tale da rendere migliori in virtù quelli che pratticano con essa e l'imparano?

Ipp. — Eccome, Socrate.

Socr. — Ma i figliuoli forse degli Iniceni sei capace di rendergli migliori e quelli degli Spartani non puoi?

Ipp. — Tutt'altro.

Socr. — Ma, davvero, i Siciliani desiderano di diventar migliori, i Lacedemonii no?

Ipp. — Anzi, senza dubbio, Socrate, anche D i Lacedemonii.

Socr. — Forse, per mancanza di denari, schivarono la tua conversazione?

Ipp. — No, davvero, poichè ce ne hanno abbastanza.

Socr. — Che ragione dunque ci potrebbe essere, per cui, quantunque desiderino ed abbiano denaro e tu possa giovar loro nelle cose di maggior rilievo, non ti hanno rimandato pieno di denaro? Forse questo; che forse i Lacedemonii educhino i loro figliuoli meglio di te? S'ha egli a dire così, e tu lo concedi?

E Ipp. — Oibò.

Socr. — O forse dunque che tu non eri buono in Lacedemone a persuadere a' giovani che pratticando con te progredirebbero in virtù più che pratticando co' loro, o non potevi persuadere i loro padri, che bisognasse consegnargli a te piuttosto che prendersene cura loro, se hanno punto a cuore i figliuoli? Giacchè di certo non invidiavano già a' loro figliuoli il diventare quanto più si può, migliori.

Ipp. — Non credo già io che invidiassero.

Socr. — Ma pure Lacedemone si regge a buone leggi.

Ipp. — E come no?

284 Socr. — E nelle città rette a buone leggi è pregiatissima la virtù.

Ipp. — Di certo.

Socr. — E tu sai insegnarla altrui questa meglio di chi si sia.

Ipp. — E molto anche, Socrate.

V. Socr. — Ora, chi sapesse insegnar meglio l'arte di cavalcare nella Grecia, non sarebbe onorato più, e farebbe più denaro in Tessaglia, e in un altro luogo dove ci si applicano?

Ipp. — Naturalmente.

Socr. — E chi può insegnare le dottrine B
di maggior prezzo per la virtù, non sarà onorato il più e non farà quando voglia più denari in Lacedemone, o in un'altra delle città Greche, la quale si regga a buone leggi, ma in Sicilia, o amico, tu credi, piuttosto e in Inico? Questo dovremo credere, Ippia? giacchè, se tu l'ordini, si deve.

Ipp. — Perchè, Socrate, non è uso a' Lacedemonii di toccare le leggi, nè di educare i figliuoli in modo diverso del solito.

Socr. — Come dici? non è uso a' Lacedemonii di operar rettamente, ma di sbagliare?

Ipp. — Non lo direi io questo, Socrate.

Socr. — Ora, non opererebbero rettamente C
educando i giovani meglio e non peggio?

Ipp. — Rettamente. Sè non che non è legittimo per loro di educare i figliuoli a una educazione straniera; poichè sia ben capace, se uno avesse mai preso di lì denaro per l'educazione, n'avrei preso molto più io; almeno, godono a sentirmi parlare e mi lodano: ma, come dico, non è legge.

Socr. — Ma la legge tu dici, o Ippia, che D
si faccia a danno o a giovamento delle città?

Ipp. — È fatta, credo, per giovare, ma a volte nuoce anche, quando sia stata fatta male, la legge.

Socr. — Ma che? coloro i quali fanno la legge, non la fanno perchè la sia il maggior

bene della città, e non è senza questo impossibile si regga a buone leggi?

Ipp. — Dici vero.

Socr. — Quando, per conseguenza, coloro i quali tentano di far le leggi, non colgono il bene, non hanno colto neanche la prescrizione legittima e la legge: o come dici?

E Ipp. — A discorrere rigorosamente, Socrate, la è così; pure gli uomini non sogliono parlare così.

Socr. — Quelli che sanno, Ippia, o quelli che non sanno?

Ipp. — I più.

Socr. — E costoro sono quegli i quali sanno il vero, i più?

Ipp. — No, davvero.

Socr. — Anzi quegli i quali sanno, credono che quello che giovi più, sia veramente più legittimo di quello che giovi meno, a tutti gli uomini? o non lo concedi?

Ipp. — Sì concedo, veramente.

Socr. — Ora non è, e non istà la cosa come credono coloro i quali sanno?

Ipp. — Di certo.

285 VI. Socr. — Ed a' Lacedemonii, è più giovevole come tu dici, di essere educati nell'educazione data da te, quantunque straniera, che nella propria loro natia.

Ipp. — E dico vero.

Socr. — E che il più giovevole sia più legittimo, tu lo dici anche questo, Ippia?

Ipp. — L'ho ben detto.

Socr. — A detta tua, per conseguenza, è più legittimo a' figliuoli de' Lacedemonii di essere educati da Ippia, più contro a legge di esserlo da' padri loro, quando però siano davvero giovati più da te.

Ipp. — Ma di certo, lo sarebbero, Socrate.

Socr. — Violano la legge, per conseguenza, B
i Lacedemonii, col non darti denaro e non confidarti i loro figliuoli.

Ipp. — Concedo questo; giacchè mi pare che tu discorra in mio favore, e non mi serve punto di farti contro.

Socr. — Ecco, Ippia, che abbiamo scoverti violatori di leggi i Laconi, e questo in cose del maggior rilievo loro, i quali parevano i più osservanti. Ma a nome degli Dei, Ippia, ti lodano e godono di sentire da te quali cose? O già s'intende, quelle che tu sai meglio, quelle che concernono gli astri e i fenomeni celesti?

Ipp. — Oibò; anzi queste non le tollerano C
neanche.

Socr. — Ma godono forse a sentirti discorrere di geometria?

Ipp. — Punto, poichè la più parte di loro non sanno, son per dire, numerare neanche.

Socr. — Tutt'altro, dunque, che tollerarti a dimostrare su' conti?

Ipp. — Tutt'altro, affè di Giove.

Socr. — Ma allora quelle altre cose, che D
tu sai spiegare con più accuratezza di chi si

sia, sul valore delle lettere, e delle sillabe e de' ritmi e delle armonie?

Ipp. — Che armonie e che lettere, o il mio dabbene?

Socr. — Ma che dunque son queste cose che ascoltano volentieri da te e ti lodano? Dimmelo tu stesso, poichè io già non le trovo.

Ipp. — Sulle stirpi, Socrate, degli eroi e degli uomini, e sulle costruzioni delle città, di che maniera furono fondate ab antico, e in
E somma su tutta l'antichità mi sentono a discorrere volentierissimo, di maniera che io per loro cagione sono stato costretto a imparare a mente e sapere a menadito le cognizioni di questo genere.

Socr. — Affè di Giove, Ippia, che tu ha' avuta fortuna che i Lacedemonii non ci abbiano piacere, se uno noveri loro i nostri arconti da Solone in poi; altrimenti, avresti avuto da fare ad impararli a mente.

Ipp. — Di che, Socrate? a sentire una sola volta cinquanta nomi, te gli ridirò a mente.

286 VII. Socr. — Dici vero, ma io non pensavo che tu possiedi la memoria, di maniera che penso come è naturale che tu sia il benvenuto per i Lacedemonii, come quello che sai tante cose, e che t'adoperino come i fanciulli le vecchierelle, a contargliene su con diletto.

Ipp. — E affè di Giove, Socrate, anche sui begli studii, io mi sono dianzi acquistata ivi una bella riputazione, esponendo quali siano

quegli a cui bisogna che un giovine attenda. Giacchè io ci ho su quelli composto un molto bel discorso, disposto anche nel resto bene, ma soprattutto nelle parole. Prendo questo a pretesto e principio del discorso. Dopo presa B Troja, il discorso dice, che Neottolemo dimandasse Nestore quali sono i begli studii, a cui uno attendendo da giovine potrebbe riuscire riputatissimo? Dopo di che s'introduce — già s'intende — Nestore a parlare, e a suggerirgli moltissime cose, tutte legittime e bellissime. Ora, questo io non solo l'ho recitato lì, ma lo devo anche recitare di qui a tre giorni nella scuola di Filostrato, con di molti altri discorsi e tutti degni d'esser sentiti; me n'ha richiesto Eudico di Apimanto, ma fa d'esserci tu e di condurci degli altri che siano capaci di giudicare quello che sentono.

VIII. Socr. — Ma si farà, se Dio vuole, o C Ippia. Ora però mi rispondi una cosa da poco appunto col tuo ragionamento; giacchè me n'hai fatto sovvenire a tempo. Dianzi, in effetti, come io, in alcuni ragionamenti censurava certe cose per brutte, ed altre le lodavo per belle, uno m'ha messo alle strette col farmi una dimanda così e con un'aria molto insolente anche. Di dove, Socrate — dice —, m'hai tu appurato, quali cose son belle e quali brutte? D Dappoichè, su, mi potresti tu dire cosa è il bello? Ed io per la mia dappochezza mi confusi e non seppi trovare il verso di rispon-

dergli a modo. Quando mi fui staccato dalla conversazione, mi veniva un'ira con me medesimo e mi vituperavo e minacciavo, la prima volta che mi fossi incontrato con uno di voi sapienti, sentito, e imparato e pensatoci su, ritornare di nuovo da chi m'avea interrogato, per riappiccare la disputa. Ora dunque, come dico, tu arrivi a tempo, e insegnami a dovere cosa è il bello stesso di per sè, e ti sforza, nel rispondere, di parlare con la maggior precisione, affinchè non deva essere burlato di
E nuovo. Giacchè tu lo sai di certo, e questa, di quelle tante cose che tu sai, la dovrebbe essere una delle piccole.

Ipp. — Delle piccole certo, affè di Giove, Socrate, e di nessun conto per così dire.

Socr. — Imparerò, per conseguenza, facilmente, e nessuno più mi redarguirà.

Ipp. — Nessuno certo; altrimenti sarei una persona da poco e volgare io.

287 Socr. — Oh come tu parli bene Ippia, affè di Giunone, se riusciremo a domarlo quell'uomo. Ma che t'impedirei io punto, coll'imitarlo, colui, se, quando tu rispondi, io impugnassi le tue parole, affinchè tu mi possa spratichire meglio? Giacchè, su giù, io son prattico delle obbiezioni. Se dunque non ti fa differenza, voglio obbiettare, affinchè impari più gagliardamente.

B Ipp. — Ma obbietta. Giacchè anche, — quello ch'io dicevo dianzi — l'interrogazione

non è grande, anzi io t'insegnerei a rispondere molto più difficile di questa, di maniera che nessuno al mondo ti potesse mai confutare.

IX. Socr. — Deh! come parli bene. Ma dunque, poichè l'ordini anche tu, ecco, che diventato colui a mio potere, mi sforzo d'interrogarti io. Di fatti, se tu mostrassi a lui codesto ragionamento che dici, intorno alle cose belle appena cessato di recitare, egli non ti interrogherebbe di nessun'altra cosa, prima che del bello, — giacchè ha quest'abitudine — e direbbe: Ospite Eleo, non sono colla giustizia c
giusti i giusti? Ebbene, Ippia, rispondi come se interrogasse quello.

Ipp. — Rispondo, colla giustizia.

Socr. — Gli è dunque qualcosa questo, la giustizia?

Ipp. — Sicuro.

Socr. — E non sono anche i sapienti sapienti per la sapienza e tutte le cose buone buone per il bene?

Ipp. — E come no?

Socr. — E per una sapienza però e per un bene che sono; giacchè di certo, non per una sapienza e per un bene che non sono.

Ipp. — Che sono, certamente.

Socr. — Ora, non sono anche tutte le cose belle, belle per il bello?

Ipp. — Sì, per il bello. D

Socr. — Che è questo una cosa che è?

Ipp. — Che è; e come altrimenti?

Socr. — Ora dì, o forestiero — dirà lui — che è egli questo, il bello?

Ipp. — Chi dimanda ciò, Socrate, che vorrà egli appurar altro se non questo: che cosa è bello?

Socr. — Non mi pare; piuttosto che cosa sia il bello, Ippia.

Ipp. — E che divario ci corre da questo a quello?

Socr. — Nessuno, ti pare?

Ipp. — Nessuno, in fatti, ci corre.

Socr. — Ma è pur chiaro, che tu lo sai meglio. Però, o ben mio, guarda: s'egli ti dimanda non già che cosa sia bella, ma che cosa sia il bello.

E Ipp. — Intendo, ben mio, e ecco gli rispondo che cosa sia il bello, e non si può dare ch'io ne sia redarguito. Giacchè, Socrate, sii ben capace, se bisogna dire il vero, una vergine bella è un bello.

Socr. — Ma oh, fede d'un cane, la bella risposta che tu hai data e spiccante! Adunque, proprio, quando io risponda così, avrò risposto alla dimanda e bene, e non si può mai dare ch'io sia redarguito?

288 Ipp. — E come mai, Socrate, saresti redarguito in cosa che pare a tutti, in cui tutti che sentono, t'attesteranno che tu dici bene?

Socr. — E sia così per lo appunto. Ora su, Ippia, permetti ch'io riprenda da me a me

quello che tu dici. Lui mi farà su giù questa dimanda: Via, Socrate, rispondimi: tutte queste cose che tu dici belle, le sarebbero dunque belle, se il bello stesso di per sè è che cosa? Ed io, già, risponderò, se una vergine bella è un bello; perciò tutte quelle cose sarebbero belle.

Ipp. — Ora, credi tu, ch'ei si proverà ancora B
a confutarti che non sia bello quello che tu dici essere; o quando ci si provi, che non ne resti colle beffe.

Socr. — Che ci si proverà, o mio miracolo, lo so bene; se poi, provatocisi, ne resterà colle beffe, si vedrà a' fatti. Ti voglio pur dire le cose che dirà.

Ipp. — Ebbene, dille.

X. Socr. — Come tu se' saporito, Socrate! C
dirà: Non è un bello una bella cavalla, la quale perfino l'Iddio ha lodata nell'oracolo? Cosa diremo, Ippia? altro se non concedere che anche la cavalla sia un bello; la bella, bada? Giacchè come oseremmo negare che il bello non sia un bello?

Ipp. — Dici vero, Socrate, poichè di certo anche l'Iddio ha detto giusto? di fatti, da noi vengono delle cavalle bellissime.

Socr. — Sia — già dirà lui —; ma che? una bella lira non è un bello? Diciamo di sì, Ippia?

Ipp. — Sì.

Socr. — Dopo questo, colui dirà, — giac-

chè a un dipresso lo so bene, argomentandolo dalla sua maniera —: O eccellente creatura, ma che? una bella pignatta non è un bello?

D Ipp. — O Socrate, chi è costui? Come gli è un maleducato che osa pronunciare di così vili parole in un soggetto nobile?

Socr. — È uno così, Ippia, punto scelto, anzi grossolano, che non si cura d'altro che del vero. Ma pure gli si deve rispondere a costui, ed io comincio dal dichiararmi io; se la pignatta fosse stata fatta da un buon vasellajo, liscia e tonda e cotta bene, come ce n'ha delle belle pignatte a due manichi, di quelle che tengono sei congii, bellissime, se dimandasse d'una pignatta simile, si deve pur con-
E venire che la è bella. Giacchè come mai affermeremmo, che, essendo bella, non sia bella.

Ipp. — E non c'è modo, Socrate.

Socr. — Dunque, anche una pignatta bella — dirà — è un bello?

Ipp. — Ma gli è così, Socrate, credo; anche questo utensile fatto bellamente è bello; se non che tutto questo genere d'oggetti non merita d'esser giudicato bello al paragone d'un cavallo, d'una vergine e di tutte l'altre cose belle.

289 Socr. — Sia; intendo, Ippia, come, dunque, bisogna a chi fa di queste dimande, opporglisi così: O il mio uomo, tu ignori, che Eraclito ha ragione a dire che veramente la più bella delle scimmie diventa brutta a paragonarla con un'altra specie, e del pari la più bella delle

pignatte diventa brutta a paragonarla colle vergini, come dice Ippia il sapiente. Non è così, Ippia?

Ipp. — Per l'appunto, Socrate; ha' risposto bene.

XI. Socr. — Ora senti. Giacchè dopo questo B io so bene che dirà: Ma che, Socrate? Se uno le vergini paragoni a delle Dee, non si troveranno nello stesso caso delle pignatte paragonate alle Dee? Non apparirà la più bella delle vergini brutta? o quell'Eraclito che tu tiri in mezzo, non dice anche appunto questo, che il più sapiente degli uomini, al paragone di Dio, apparirà una scimmia così in sapienza come in bellezza e nel resto? S'ha a consentire, Ippia, che la più bella vergine n'è brutta al paragone delle Dee?

Ipp. — E chi mai ti contradirebbe questo, Socrate?

Socr. — Or bene, se si conviene di ciò, C riderà e dirà: Socrate, ti rammenta tu quello di cui se' stato dimandato? Sì io, — dirò — il bello stesso di per sè cosa mai sia. — Adunque — dirà — tu dimandato del bello, rispondi quello che si trova essere, come tu stesso dici, punto più bello che brutto? — E' pare, — dirò —; o cosa mi consigli tu di dire, amico?

Ipp. — Codesto, io. E di certo che al paragone degli Dei la specie umana non sia bella, dirà vero.

D Socr. — E se io — ripeterà — ti dimandassi da capo che sia bello, che sia brutto, mi risponderesti tu bene, a rispondermi come ora? E ti par'egli ancora che il bello stesso di per sè, per cui via ogni altra cosa quando quella forma le s'adorna appare bella, sia, codesto, una vergine o una cavalla o una lira?

Ipp. — Ma, davvero, Socrate, se cerca questo, è facilissimo di rispondergli, che mai sia il bello, con cui tutte l'altre cose s'adornano, e applicato il quale, le appajono belle. Adunque, gli è un uomo scipitissimo costui e non s'intende nulla in begli arnesi. Di fatto, quando tu gli risponda, che quello che egli dimanda, il bello, non è nient'altro che l'oro, si troverà stretto e non si proverà a confutarti. Giacchè tutti pure sappiamo, che dove sia applicato codesto, quando anche prima paresse brutto, parrà bello, adornato di oro.

Socr. — Tu non se' prattico del mio uomo, Ippia, come gli è fastidioso, e di difficile contentatura.

Ipp. — Oh che è questo, Socrate? quello che è detto bene, gli bisogna pure contentarsene, o se non si contenta, restarne colle beffe.

XII. Socr. — Eppure, questa tua risposta non solo, ottimo Ippia, non se ne contenterà, ma mi schernirà e dirà: O stordito che tu sei, credi tu che Fidia sia un cattivo artefice? Ed io, credo, dirò, che me ne guardo bene.

Ipp. — E certo, dirai giusto, Socrate.

SOCR. — Giusto, sicuro. Per conseguenza, colui, quando io gli avrò confessato che Fidia sia un bono artefice, — Oh poi — dirà — e B tu credi codesto bello che tu dici, l'ignorava Fidia? Ed io: Perchè mai — dirò io. — Perchè — risponderà — alla Minerva non gli ha fatti d'oro gli occhi, nè il resto del viso, nè i piedi, nè le mani, quando pure tutto questo d'oro sarebbe dovuto parer bellissimo, ma d'avorio invece. Chiaro che questo sbaglio l'ha commesso per ignoranza, non conoscendo che è pur l'oro quello che fa bella ogni cosa, dovunque l'applichi. Ora, a questo suo discorso, come gli si ha a rispondere, Ippia?

IPP. — Punto difficile; giacchè diremo che C ha fatto bene. Giacchè — credo — anche l'avorio è bello.

SOCR. — Perchè dunque, dirà, non ha lavorati in avorio anche il mezzo degli occhi, ma in pietra, trovando però una pietra che avesse la maggior simiglianza coll'avorio? o che anche la pietra bella è un bello? Diremo di sì, Ippia?

IPP. — Diremo sicuro, quando sia conveniente.

SOCR. — E quando non sia, è una brutta cosa? Concedo, o no?

IPP. — Concedi pure, però quando la non convenga?

SOCR. — E oh che poi? l'avorio e l'oro — D dirà — non fanno, o sapiente che tu se', parer bella una cosa, quando le convengano e brutta

quando non le convengano? Negheremo, o gli concederemo che dica bene?

Ipp. — Codesto, sì, lo concederemo, che fa bella ciascheduna cosa quello che conviene a ciascheduna.

Socr. — Ora — dirà, — quando la si cucini al fuoco quella pignatta bella che dicevamo dianzi, piena d'un bel macco, che mestola le conviene? d'oro o di fico?

E XIII. Ipp. — Affè d'Ercole, o Socrate, che uomo tu dici? non mi vuoi tu dire chi sia?

Socr. — Nè tu lo conosceresti, s'io ti dicessi il nome.

Ipp. — Ma conosco però sin da ora, che gli è un ignorante.

Socr. — Quanto a fastidioso, l'è di molto, Ippia. Ma non ostante, che cosa diremo? Quale delle due mestole convenire al macco ed alla pignatta? O non s'intende da sè, quella di fico? Giacchè rende pure il macco più odoroso, o amico, e aggiungi, la non andrebbe a rischio di versarcelo, il macco, fracassandosi la pignatta e di spegnersi il fuoco, e lasciar senza un companatico, molto come si deve, chi doveva desinare: invece, quella d'oro la rischierebbe di farle tutte codeste cose, di maniera che mi par di dire che di fico convenga meglio che d'oro, se tu però non dici altrimenti.

291 Ipp. — Di certo, Socrate, conviene di più; pure io per me non discorrerei con un uomo che fa di codeste dimande.

Socr. — Giustamente, o amico; a te, di fatti, non converrebbe d'empirti la bocca di simili parole, tu vestito così bene, così ben calzato, e riputato per sapienza tra tutti gli Elleni, ma per me fregiarmi come quest'uomo non mi fa nonnulla: continua dunque ad am- B maestrarmi, e rispondi in grazia di me. Di fatti, se di fico conviene meglio che d'oro, adunque, — dirà il mio uomo — la non dovrebbe essere anche più bella di fico, poichè, Socrate, tu hai conceduto che quello che conviene sia più bello di quello che non conviene? Si può non concedere, Ippia, che di fico la torni più bella che d'oro?

Ipp. — Vuoi, Socrate, ch'io ti dica cosa tu hai a dire perchè tu ti liberi di codesti tanti discorsi?

Socr. — Sicuro: però non prima che tu C m'abbi detto, quale delle due mestole io deva rispondere che sia la conveniente e la più bella.

Ipp. — Ma se vuoi, gli rispondi, che quella fatta di fico.

Socr. — Ora, dì pure, quello che eri per dire dianzi. Giacchè con codesta risposta colla quale io dica che il bello è oro, non mi risulterà — e' si vede — punto più bello l'oro che un legno di fico. Ora poi, che cosa tu dici da capo che sia il bello?

Ipp. — Ti dirò io. Giacchè e' mi pare che D tu cerchi di dirgli per il bello una tal cosa, la

quale non appaja mai e poi mai brutta in nessun loco a nessuno.

Socr. — Sicuro, Ippia; ed ora tu l'intendi bene.

Ipp. — Ebbene, senti. A questo, sii persuaso, se ci è qualcuno che ci trovi a ridire, io voglio confessare ch'io non intendo nulla e poi nulla.

Socr. — Ma dì dunque subito, a nome degli Dei.

Ipp. — Dico, dunque, che sempre e a chi si sia e da pertutto la più bella cosa per un uomo, sia ricco, sano, onorato da' Greci, arrivato a vecchiezza, dopo messi bellamente a riposare i suoi proprii genitori usciti di vita, essere egli stesso dalla sua propria prole bellamente e magnificamente sepolto.

E XIV. Socr. — Ohi, ohi, Ippia, come mirabile e grande e degna di te è stata la tua parola: ed affè di Giunone ch'io sono incantato di te, per la benevolenza, colla quale e' mi pare che tu mi venga in aita con tutte le tue forze. Ma però non lo cogliamo il mio uomo; anzi ora, si farà le più gran beffe di noi, sii ben persuaso.

292 Ipp. — Beffe di crepacuore, Socrate; giacchè quando egli non ci abbia da ridire a questo, e pur rida, e' si farà beffe di lui, e sarà dai presenti beffato lui stesso.

Socr. — La è così forse; ma forse anche a questa risposta, come io me l'indovino, e'

s'andrà a risico ch'egli non si contenti di beffarmi soltanto.

Ipp. — Ma che?

Socr. — Che s'egli si trova d'avere un bastone alle mani, e io non mi scanso fuggendo via da lui, e' si procura molto bene di giugnermi con quello.

Ipp. — Come tu dici? è un tuo padrone codest'uomo? E non sarà, se fa questo, citato a' tribunali e punito? O non ci ha giustizia la B
città vostra, e lascia che i cittadini si battino l'un l'altro ingiustamente.

Socr. — Tutt'altro che lasciare.

Ipp. — Pagherà dunque il fio, poichè ti batte ingiustamente.

Socr. — Non mi pare, Ippia, no, se rispondessi così; ma giustamente, e' mi pare, a me.

Ipp. — Ebbene, e' pare anche a me poichè lo credi tu stesso.

Socr. — E t'ho io a dire in che modo io stesso creda che sarei battuto giustamente se rispondessi così? o anche tu mi batterai senza giudizio? o starai a ragione?

Ipp. — Sarebbe strano ch'io non ci volessi C
stare, Socrate; ebbene, come dici?

XV. Socr. — Io te lo dirò nella stessa maniera di dianzi, imitando colui affinchè io non dica a te di quelle parole che egli dice a me, dure e bizzarre. Giacchè sii ben persuaso: — Socrate — dirà — dimmi, credi tu che prenderesti delle busse ingiustamente tu, o chi si sia, quando

mi canti un ditirambo simile così sciapito, discordando di molto dalla dimanda? Oh come?
D — dirò io. — Come? — dirà — non se' bono di ricordarti, ch'io t'ho interrogato sullo stesso bello di per sè che a qualunque cosa a cui si applichi, quella si trova essere bella, sia una pietra, sia un legno, sia un uomo, sia un Dio, sia ogni azione ed ogni disciplina? Giacchè io, quanto a me, o il mio uomo, dimando la bellezza stessa che cosa sia, e non te la posso dare ad intendere meglio che se accanto a me qui, tu fossi una pietra, e aggiungi, di mulino, senza orecchi nè testa. Ora, se a questo io, impaurito, dicessi così; non te ne rincrescerebbe Ippia?
E Ma pure Ippia ha detto che il bello sia questo; quantunque io gliene ho dimandato così come tu a me, quello che sia bello per tutti e sempre. Come dici dunque? non te ne rincrescerebbe s'io dicessi questo?

Ipp. — Quanto a me, io so bene, Socrate, che è bello per tutti quello ch'io ho detto io, e parrà tale.

Socr. — E sarà anche — dirà — giacchè ha pure da esser sempre bello il bello.

Ipp. — Sicuro.

Socr. — E non era anche? — dirà.

Ipp. — Era anche.

Socr. — E ad Achille anche — dirà — l'ospite Eleo ha affermato che fosse bello d'essere sepolto dopo de' suoi antenati, e del suo avo Eaco, e degli altri che nacquero di Dei, e degli stessi Dei?

XVI. Ipp. — Che è questo? mandalo a farsi 293
benedire. Che non sono neanche pie le dimande di codesto tuo uomo, Socrate.

Socr. — Oh che? E il rispondere di sì a simili dimande, quando ti son pur fatte da un altro, non è temerario affatto?

Ipp. — Forse.

Socr. — Forse, dunque, tu se' il temerario — dirà — il quale dici che per tutti e sempre sia una bella cosa d'essere seppellito da' figliuoli, e aver seppellito i genitori. O non era egli anche uno de' tutti Ercole e tutti quegli i quali noi nominavamo dianzi?

Ipp. — Ma io, di certo, non dicevo, per gli Dei.

Socr. — Nè per gli eroi neanche, sembra. B

Ipp. — No almeno, per quanti di loro furono figliuoli degli Dei.

Socr. — Ma per quanti non furono.

Ipp. — Di certo per quelli.

Socr. — Adunque, da capo, a detta tua, come e' si vede, l'è una cosa terribile ed empia e brutta per Tantalo e Dardano e Zeto, bella invece per Pelope, e gli altri che nacquero alla stessa sua maniera.

Ipp. — A me, certo, pare.

Socr. — A te dunque pare — dirà — quello che non dicesti dianzi, che a volte e a taluni essere seppelliti da' figliuoli dopo avere seppellito i genitori la sia una brutta cosa; e aggiungi dunque, che sia impossibile che essa C

torni e sia bella per tutti; di maniera, che codesta, come quell'altra di più su, la vergine e la pignatta, s'è trovata nello stesso caso, anzi, d'una maniera vie più ridicola, a chi è bella, a chi non è bella. Ed ecco che anche oggi — dirà — tu finora non sei buono, Socrate, di rispondere circa la natura del bello a quello che ti si dimanda. Di questi e simili rimproveri e' mi farà giustamente, quando io gli risponda così.

D XVII. Adunque, le più delle volte, Ippia, su giù discorre così con me; ma a volte quasi avendo compassione della mia imperizia ed ignoranza mi propone lui stesso, dimandando se il bello o quel qualunque altro oggetto, di cui egli si trovi ad informarci e intorno a cui giri il discorso, mi paja d'esser una tale o tal'altra cosa.

Ipp. — Come dici tu questo, Socrate?

Socr. — Ti dirò io: O divino Socrate — dice — cessa di rispondere simili cose e così. Giacchè le sono insipide troppo e facili a confutare; ma guarda a codesto, s'e' ti pare che sia bello quello, su cui cascammo anche dianzi
E in quella risposta, che si diceva, che l'oro per quegli oggetti a cui conviene, sia bello, per quegli a cui non conviene, non sia, e del pari ogni altra cosa, in cui si ritrovi questo, di convenire. Oh bene, codesta convenienza stessa, e la natura stessa della convenienza, guarda, se appunto essa non si trovi essere il bello.

Ora io sono solito ogni volta di dire di sì a simili proposte; perchè io non ho cosa dire; e a te dunque par egli che il conveniente sia bello?

Ipp. — Sì, a ogni modo, Socrate.

Socr. — Consideriamo, se per caso non ci s'inganni punto.

Ipp. — Ma si deve considerare.

Socr. — Ebbene, guarda. Il conveniente 294
noi diciamo che sia quello, che, quando esso ci sia, fa parere bella ciascheduna delle cose in cui si trovi, ovvero quello che fa esser tale, o nè l'uno nè l'altro.

Ipp. — A me par l'uno o l'altro.

Socr. — E quello che fa apparir bello? Non è come uno, quando metta degli abiti o delle scarpe a modo, che quand'anche fosse una figura ridicola, apparirebbe più bello? Ora, se il conveniente fa apparire una cosa più bella di quello che essa sia, e non sarebb'egli, dunque, il conveniente un'illusione del bello, e non già
quello che noi cerchiamo, o Ippia? Giacchè noi B
cercavamo quello per mezzo di cui tutte le cose belle son belle, alla stessa maniera di quello, per cui tutte le cose grandi son grandi. Giacchè questo il sorpassare tutte le cose grandi, e s'anche non ci paja e pure sorpassino, è loro necessario di esser grandi. Così, ora, noi diciamo, il bello con che fa tutte le cose belle, o che appariscano tali o no, cosa potrebb'egli essere? Il conveniente, di fatti, non potrebbe;

giacchè a tua detta fa apparire le cose più belle di quello che sono, e non le lascia appa-
C rire quali sono. Invece quello che le fa essere belle, come dicevo dianzi sia che le appariscano sia che no, quello ci bisogna sforzare di dire cosa sia; perchè codesto cerchiamo, se cerchiamo il bello.

Ipp. — Ma il convenevole, Socrate, fa tanto essere quanto apparire belle le cose coll'esserci.

Socr. — Per conseguenza, è impossibile che le cose che sono belle, non appariscano anche tali, quando ci è pure in esse quello che fa apparir bello?

XVIII. Ipp. — Impossibile.

Socr. — Ora, Ippia, s'ha noi a concedere, che così tutte le consuetudini, come tutti gli
D studii belli, e sieno riputati ed appariscono tali sempre a tutti, o tutto al contrario, sieno ignorati, e se ne contenda e combatta più che di qualunque altra cosa, tanto privatamente tra gl'individui, quanto pubblicamente tra le città?

Ipp. — Così piuttosto, Socrate; che siano ignorati.

Socr. — E non sarebbero di certo, se avessero anche l'apparenza di belli; e l'avrebbero, se il convenevole fosse bello, e non facesse soltanto essere belle le cose, ma apparire anche
E tali. Di maniera che il convenevole, se è quello che fa le belle cose, sarebbe bensì il bello che noi cerchiamo, ma non però quello che le fa

apparire: e se, invece, il convenevole è quello che fa apparire, non sarebbe già il bello che cerchiamo noi. Giacchè codesto le fa essere; ora, fare ed essere ed apparire non solo le belle cose, ma delle cose di qualunque genere, non lo può la stessa cagione. Adunque, scegliamo cosa par egli che sia il convenevole, se quello che fa apparir bello o quello che fa essere.

Ipp. — Quello che fa apparire, pare a me, Socrate.

Socr. — Oh, oh, e' ci sfugge, dunque, Ippia, e va via la cognizione di quello che mai sia il bello, poichè il convenevole ci s'è pure scoverto per una cosa diversa dal bello.

Ipp. — Sì, per Giove, e con molta mia maraviglia, ti so dire.

Socr. — Ma però, o amico, non lo lasciamo 295
ire peranche; giacchè ho ancora qualche speranza, ch'ei deva venire a lui cosa mai sia il bello.

Ipp. — Sicurissimo, Socrate; di fatti, non è neanche difficile a scovrire. Io quanto a me, so bene, se io mi mettessi da solo a pensarci su per un poco, che io te lo direi più accuratamente dell'accuratezza stessa.

XIX. Socr. — Deh, Ippia, non t'empire la B
bocca. Tu vedi quanta briga ci ha dato già: che s'adiri con noi, e se ne fugga più lontano. Quantunque io dia in nonnulla; giacchè credo, tu lo troverai facilmente, quando sarai rimaso solo. Ma a nome degli Dei, trovalo fuori da-

vanti a me, e se vuoi, lo cerca come ora in compagnia con me. E se lo troviamo, sarà il meglio; se no, m'acqueterò, credo, al mio destino, e tu, quando sarai andato via, lo troverai facilmente. E se lo troviamo ora, fidati pure, io non ti molesterò col dimandarti cosa mai fosse quello che tu hai trovato da te. Ma, dunque, guarda questo, se ei ti pare essere il
C bello. Io dico che esso sia: ma consideraci su, badando tutto a me, che io non cianciassi a sproposito. Ebbene, per noi e' sia bello quello ch'è utile. E' mi è venuto in mente, così. Belli, noi diciamo, sono gli occhi, non quando pajono essere di qualità da non poter vedere, ma quando possano, e siano utili al vedere.

Ipp. — Sì.

D Socr. — E del corpo intero non si dice egli anche, che quale sia bello alla corsa, quale alla lotta, e del pari, tutti gli animali, un bel cavallo, un gallo, una quaglia, e tutti gli utensili, e i veicoli tanto di terra, quanto le navi e le triremi nel mare, e tutti gl'instrumenti, sia adoperati dalla musica sia dalle altre arti, e se tu vuoi, gli studii e le leggi, tutte queste in somma le chiamiamo belle su giù della stessa maniera; guardando al modo in cui ciasche-
E duna di esse s'è naturata, fatta, allogata, all'utile, e secondo è utile, e a quello a cui è utile e quando è utile diciamo che sia bello, e quello invece che è inutile sotto questi riguardi, brutto; o non pare egli così anche a te, Ippia?

Ipp. — A me, sì.

XX. Socr. — Adunque, noi si dice bene ora, che più che altro è l'utile quello che si truova esser bello?

Ipp. — Bene sì, Socrate.

Socr. — Ora quello che può fare ciascheduna cosa, non è egli appunto utile a quella tal cosa che può fare, e quello che non può, inutile?

Ipp. — Di certo.

Socr. — La potenza per conseguenza è un bello, l'impotenza un brutto?

Ipp. — E di molto. Lo attestano che sia così 296
tante altre cose, Socrate; ma tieni la vita pubblica. Di fatti nella vita pubblica e nella sua propria città l'essere potente è la cosa la più bella di tutte le cose, impotente la più brutta.

Socr. — Parli bene. E oh, a nome degli Dei, non è egli, Ippia, per questo che la sapienza è la più bella cosa di tutte, l'ignoranza la più brutta di tutte?

Ipp. — Ma e perchè credi, Socrate?

Socr. — Sta fermo ora, o amico caro, ch'io ho paura, cosa mai sia da capo quello che si dice ora.

Ipp. — E perchè hai tu paura da capo, So- B
crate, poichè il ragionamento t'è proceduto benissimo finora?

Socr. — Vorrei, ma considerami questo insieme con me. Potrebbe egli uno fare una cosa, che non sapesse e a dirittura non potesse fare?

Ipp. — Oibò: e come mai quello che non potrebbe?

Socr. — Ora, quelli che sbagliano, ed operano e fanno male a malgrado loro, costoro, non è egli vero che se non potessero fare così, mai mai farebbero così?

C Ipp. — Chiaro.

Socr. — Ma però, è per via d'una loro potenza che possono quello che possono; non di certo per via d'una loro impotenza.

Ipp. — No davvero.

Socr. — E tutti quelli che fanno possono fare le cose che fanno?

Ipp. — Sì.

Socr. — Ora tutti gli uomini, certo, fanno molto più male che bene, cominciando da fanciulli e sbagliano malgrado loro.

Ipp. — Così è.

Socr. — Ora che? questa potenza e queste qualità utili, le quali siano utili a fare un male, s'avrà noi a dire che le siano belle o ce ne vuole?

D Ipp. — Ce ne vuole, e' mi pare, Socrate.

Socr. — Per conseguenza, Ippia, quello che può ed è utile non ci torna, e' si vede, tutt'uno col bello.

Ipp. — Certo sì, Socrate, quando però possa il bene, e sia utile a questo.

XXI. Socr. — Se n'è ito, dunque, in dileguo quel nostro dire, che ciò che può ed è utile, senza altro, sia bello. Se non che però l'inten-

zione, o Ippia, della nostra mente, gli era, che quello che è utile a un bene, e lo può fare, quello sì, sia il bello.

Ipp. — A me almen pare.

Socr. — Ma, orbene, codesto gli è giovevole certo: o no? E

Ipp. — Sicuro.

Socr. — Ora, dunque, a questo patto, così i bei corpi, come i begli usi, e la sapienza e tutte le cose che si diceva dianzi, sono belle perchè giovevoli.

Ipp. — Chiaro, che sono per questo.

Socr. — Il giovevole, per conseguenza, ci ha aria di essere il bello, o Ippia.

Ipp. — Propriamente così, Socrate.

Socr. — Ma però il giovevole, di certo, è quello che fa bene.

Ipp. — Sì, che è.

Socr. — Ora, quello che fa, non è altro se non la cagione: n'è vero?

Ipp. — Così.

Socr. — Adunque, il bello è cagione del bene.

Ipp. — Sì, che è.

Socr. — Ma però, Ippia, la cagione e quello 297
di cui la cagione è cagione, son cosa diversa: giacchè di certo, la cagione non potrebbe essere mai cagione d'una cagione. Considera a questo modo; la cagione non c'è parsa quello che fa.

Ipp. — Affatto.

Socr. — Ora dall'efficiente, non è fatto, se non l'effetto, e non già quello che fa?

Ipp. — Così è.

Socr. — Ora, non è una cosa l'effetto ed un'altra l'efficiente?

Ipp. — Sì.

Socr. — Per conseguenza la cagione non è cagione d'una cagione, ma del suo proprio effetto.

Ipp. — Sicuro.

B Socr. — Se per conseguenza il bello è cagione del bene, gli è dal bello che si genererebbe il bene. E perciò, pare, e' ci preme così l'intendere come d'ogni altra cosa bella, perchè l'opera loro, il loro frutto, il bene, merita premura, ed e' risica, dietro quello che scovriamo, che il bello si prenda forma come di padre del bene.

Ipp. — Sì, proprio; tu dici bene, Socrate.

Socr. — Ora, e non dico bene anche questo, che nè il padre è figliuolo, nè il figliuolo padre.

Ipp. — Bene, di certo.

C Socr. — E che, certo, nè la cagione è effetto, e neanche l'effetto cagione.

Ipp. — Dici vero.

Socr. — Adunque, affè di Giove, ottimo uomo, nè il bello è bene nè il bene è bello: o ti par egli che possa essere, da quello che s'è detto?

Ipp. — Affè di Giove, no, non mi pare.

Socr. — Ora ci piace egli e vorremmo noi dire, che il bello non è bene nè il bene bello?

Ipp. — Affè di Giove, no, non mi piace gran fatto.

Socr. — Affè di Giove, sì; a me, e' mi D
piace il meno, tra tutti i discorsi che si son fatti.

Ipp. — E' par, di fatti, così.

XXII. Socr. — Adunque, e' risica, che la cosa non istia come ci è parso dianzi, che fosse il più bello de' discorsi a dire che il giovevole e l'utile e la potenza di fare un bene sia bello, anzi, per il contrario, s'e' si può dire, ch'esso sia un discorso più ridicolo di que' di prima, ne' quali si credeva che la vergine o ciascheduna di quell'altre che si son dette avanti, fosse il bello.

Ipp. — Ha aria.

Socr. — Ed io per me, Ippia non mi so più dove voltare, e non ho scampo: tu hai tu nulla da dire?

Ipp. — No, per il presente: ma come dicevo E
dianzi, so bene che pensandoci su troverei.

Socr. — Ma io, mi sento, per il desiderio di sapere, incapace d'aspettare il tuo comodo. E aggiungi, ch'io credo di avere pur ora trovato da cavarmela. Guarda, di fatti, se noi si dicesse, che quello che ci fa godere, non già tutti i piaceri, ma quello che ci dà piacere mediante l'udito e la vista, quello si dicesse che sia il
bello, che partito n'avremmo e di che maniera? 293
Di certo, i begli uomini, Ippia, e i begli ornamenti e le pitture, e i plasmi ci dilettano a

guardargli, quelli che siano begli: e i bei suoni e tuttaquanta la musica e i discorsi e le favole fanno il medesimo, di maniera che se rispondessimo a quell'audace uomo, o il mio bravo, il bello è quello che diletta mediante l'udito e la vista, non gli caveremmo — tu credi — l'audacia?

Ipp. — A me, almen pare, Socrate, che ora sì, si sia detto bene cosa è il bello.

B Socr. — Ma che dunque? i begli studii e le leggi, o Ippia, diremo che sieno belle cose per via del diletto che dànno mediante l'udito o la vista, o facciano un altro genere a parte?

Ipp. — Codeste cose, chi sa, Socrate, potrebbero anche sfuggire al tuo uomo.

Socr. — Ma, affè d'un cane, non però ad uno, Ippia, di cui io avrei più vergogna che di chi sia, a cianciarmi ed infingermi di dir qualcosa senza dir nulla.

Ipp. — Chi costui?

C Socr. — Socrate, figliuolo di Sofronisco, il quale non mi permetterebbe mica di discorrere alla leggiera su cose non peranche sapute, e nettampoco d'infingermi di sapere quello che non so.

Ipp. — Ma, ebbene, anche a me, poichè tu l'hai detto, mi pare, che il genere che comprende le leggi sia un altro.

XXIII. Socr. — Tienti fermo, Ippia; giacchè noi andiamo rischio, che mentre siamo, su questa materia del bello, cascati da capo

in un cattivo passo come quello di dianzi, ci si figuri invece di avere alle mani un espediente di cavarcela.

Ipp. — Cosa vuoi tu dire con questo, Socrate?

Socr. — Io ti dirò quello che almeno mi D
occorre alla mente, se per caso dico qualcosa. Di fatto, codeste leggi e codesti studii potrebbero forse apparirci non estranei alla sensazione, la quale ci accade avere mediante l'udito e la vista; se non che teniamo pur fermo codesto discorso, che e' sia bello ciò che diletta per mezzo di questi sensi, senza punto tirare in mezzo l'affar delle leggi. Ma s'egli ci dimandasse sia quello che dico, sia un altro chiunque: Perchè poi, o Ippia e Socrate, voi separate come bella, quella parte di dilettevole ch'è
dilettevole alla maniera che dite; e il dilette- E
vole che occorre nelle altre sensazioni de' cibi e delle bevande, e de' piaceri di Venere, e tutte in somma le cose così non dite che le siano belle? Forse neanche dilettevoli le dite voi, e che non ci sia tampoco diletto in cose simili, nè in nessun'altra cosa fuori del vedere e del sentire? Cosa diremo, Ippia?

Ipp. — Diremo, di certo, Socrate, che anche nell'altre cose ci sia di gran piaceri molto.

Socr. — Ora, dunque, — dirà, — perchè, essendo queste de' piaceri niente meno di quelle, voi levate loro questo nome e le pri-
vate dell'esser belle? Perchè — diremo — non 299

ci sarebbe uno al mondo che non ci ridesse dietro, se noi si dicesse, che il mangiare sia non già dilettevole ma bello, e l'odore soave non dilettevole ma bello. E i piaceri di amore tutti ci sosterrebbero, che siano cosa piacevolissima; e pure bisogna, se uno voglia pur godergli che ei gli goda di maniera che nessuno veda, non l'essendo cosa più brutta a vedere. E dicendogli noi, o Ippia, codesto: Intendo — direbbe forse — ancor io, che vi vergognate da un pezzo di chiamare codesti piaceri begli,
B perchè egli non pare così alla gente. Ma io non guardavo cosa paja bello a' più, ma cosa sia tale. E noi risponderemo — credo — quello che proponemmo, che appunto codesta parte del dilettevole, che ha luogo nell'udire e nel vedere, l'è quella che noi diciamo essere bella. — Che ti fa egli a proposito di codesto discorso? O forse s'avrà a dire qualche altra cosa, Ippia?

Ipp. — È necessario, Socrate, per riguardo almeno di quello che s'è detto prima, non rispondere altrimenti di così.

XXIV. Socr. — E dite bene — dirà. —
C Ora, se quello che diletta mediante l'udito e la vista è bello, chiaro che quel tanto di dilettevole che non si trova essere di questo genere, non sarebbe bello? Concederemo?

Ipp. — Sì.

Socr. — Ora — dirà — quello che diletta mediante la vista, diletta egli mediante la vista

e l'udito, ovvero quello che diletta mediante l'udito, diletta egli mediante l'udito e la vista? Oibò — diremo —; quello che esiste mediante l'uno esisterebbe mediante tutti e due; giacchè questo è quello che pare che tu voglia dire. Ma noi dicevamo, che così ciascheduna di per sè di queste due dilettevoli sia bella, come tutte e due insieme. Non risponderemo così? D

Ipp. — Di certo.

Socr. — Ora — dirà — una qualunque cosa piacevole differisce egli in questo, nell'essere piacevole? Non sia, bada. Se un piacere sia maggiore o minore, più o meno d'un altro, ma se ci sia de' piaceri che differiscano in questo stesso, che gli uni sono piaceri e gli altri non sono. No, non ci pare a noi?

Ipp. — E davvero, non pare.

Socr. — Adunque, — dirà, — per qualche altra cagione che perchè sono piaceri, voi avete trascelti questi due piaceri di mezzo a tutti gli altri, ravvisando in tutti e due loro qualcosa, come, che essi abbiano qualcosa di diverso dagli altri, a cui voi guardando dite che siano belli? Giacchè non è bello a un tratto il pia- E cere mediante la vista per questo ch'egli è mediante la vista. Giacchè se gli fosse questa la cagione dell'esser bello, non sarebbe mai bello l'altro, quello mediante l'udito: non è di certo, codesto un piacere mediante la vista. Dici vero — diremo?

Ipp. — Sì, che diremo.

300 Socr. — E viceversa, neanche il piacere mediante l'udito, perchè gli è mediante l'udito, che per questo si trova essere bello. Giacchè viceversa, non sarebbe mai bello il piacere mediante la vista; che non è, certo, un piacere mediante l'udito. Diremo, o Ippia, che dica vero, un uomo che dica questo?

Ipp. — Vero.

Socr. — Ma pure se son belle tutte e due, come voi dite. Lo diciamo, neh?

Ipp. — Diciamo.

Socr. — Hanno, per conseguenza, qualcosa d'identico, che le fa essere belle, quel qualcosa di somma, che compete a tutte e due loro in comune, e a ciascheduna da sè. Giacchè altrimenti non potrebbero essere belle tutte
B e due e ciascheduna. Rispondi a me come se fossi lui.

Ipp. — Rispondo, e mi pare che stia come dici.

Socr. — Se per conseguenza avessero tutte e due insieme una proprietà che non fosse però in ciascheduna da sè, la non sarebbe quello per cui sono belle.

Ipp. — E come potrebbe essere questo, Socrate, che due cose, le quali nè l'una nè l'altra non avessero una proprietà, quale tu voglia, poi codesta proprietà appunto, che non ha nè l'una nè l'altra, l'abbiano tutte e due?

C Socr. — Non ti pare?

Ipp. — Dovrei altrimente essere in una

grande ignoranza non meno della natura di queste tali cose, che del linguaggio della nostra presente conversazione.

XXV. Socr. — Piacevolmente detto, Ippia. Ma, dunque, forse io risico che mi paja bensì di vedere qualcosa che è a quella maniera, che tu dici, impossibile, e non veda nulla.

Ipp. — Non risichi, Socrate, ma tu travedi d'animo deliberato.

Socr. — Eppure, mi si parano davanti alla mente molte cose così, ma non ho loro credito poichè non appariscono a te, che se' l'uomo, tra quelli che ci vivono, che ha' fatto più denari colla sapienza, ma a me che non ne ho fatto punto finora mai. E mi viene nell'animo, D
o amico, che tu non voglia scherzare con me ed ingannarmi volontariamente; con tante forze e tante me ne occorrono.

Ipp. — Nessuno, Socrate, saprà meglio di te, s'io scherzo o no, quando tu ti sarai provato a dirle codeste cose che ti si parano davanti; giacchè ti scovrirai che non dici nulla. Giacchè non potresti trovare giammai una proprietà, che s'abbia, tutti e due, mentre non l'abbiamo nè io nè tu.

Socr. — Come tu dici, Ippia? Forse però E
tu dici qualcosa, ed io non intendo. Ma senti più chiaramente quello ch'io voglio dire. Giacchè a me pare, quello che io non mi trovo essere e nè tu sei, codesto si possa esserlo tutti e due: e altre cose, viceversa, che ci tro-

viamo essere tutti e due, non ci sia, codesto, nè l'uno nè l'altro di noi.

Ipp. — Ecco, Socrate, tu hai aria da capo d'uno che spacci favole, e vie più prodigiose anche di quelle che spacciavi pur ora. Di fatto, guarda; se fossimo giusti tutti e due, non lo sarebbe anche ciascheduno di noi, o se ciascheduno ingiusto, non lo saremmo del pari amendue, o se sani, non lo sarebb'egli anche
301 ciascheduno? O se ciascheduno di noi fosse punto ammalato, ovvero ferito o battuto, o affetto come si sia altrimenti, non saremmo del pari affetti amendue? Ma, e aggiungi, se tutti e due ci accadesse d'essere o d'oro o d'argento, o d'avorio, e se vuoi, generosi o sapienti o onorati o giovani, o forniti di qualunque altra dote umana, non sarebb'egli una necessità grande, che ciascheduno di noi lo fosse anche?

B Socr. — Al tutto, così di certo.

Ipp. — Ma gli è che tu, Socrate, tu non consideri le cose nel loro intero, e neanche coloro co' quali tu se' solito discorrere, ma staccando sia il bello sia un altro oggetto di per sè, lo tastate facendolo a pezzi colle parole. Per questo, condizioni di lor natura tanto grandi e continue dell'essere vi sfuggono. Ed ora te n'è sfuggita una così grossa, che tu credi che si dia, sia un'affezione sia un essere, che si trovi a un tempo in amendue codeste tue cose, e non in ciascheduna, ovvero in cia-

scheduna, e non in amendue; in così irrazio- C
nale e non considerata e insipida e disennata
disposizion d'animo vivete voi.

XXVI. Socr. — È ben codesta, Ippia, la nostra condizione, non quella che uno vorrebbe, — c'entra il proverbio — ma quella che uno può. Ma tu ci giovi ad ammonirci sempre, poichè, di fatti, anche ora, vuoi che io ti mostri anche meglio a che grado di insipidaggine si fosse arrivati noi, col dirti quello che pensiamo su di ciò, o ch'io non lo dica?

Ipp. — Lo dirai a uno che lo sa, Socrate: D
giacchè io conosco a che stato siano tutti, uno per uno, quelli che s'occupano di ragionare; pure s'e' ci hai più gusto, dì pure.

Socr. — Ma ci ho più gusto io. Giacchè noi, ottim'uomo, eravamo così grossolani prima che tu avessi detto questo, da credere di te e di me, che ciascheduno di noi due fosse uno, ma che però quello che si era ciascheduno di noi, non lo fossimo tutti e due; giacchè tutti e due non siamo uno ma due. Tanta era la
stupidaggine nostra. Ecco ora, che per opera E
tua abbiamo disimparato, e ci hai invece insegnato, che se tutti e due siamo due, è necessario anche che sia due ciascheduno di noi, e se ciascheduno è uno, è necessario che anche tutti e due siamo uno; giacchè, stante la ragione continua dell'essere, non è possibile secondo Ippia che sia altrimenti. Adunque ora io me ne resto qui a sedere persuaso da te.

Ma però prima, Ippia, informami; siamo uno io e tu, o tu due ed io due?

Ipp. — Che cosa dici, Socrate?

Socr. — Quello che dico; poichè temo di parlar chiaro, perchè tu t'adiri con me, ogni volta, ch'e' ti pare a te stesso di dir qual-
302 cosa. Pure, dimmi ancora; ciascheduno di noi non è uno, ed ha questa qualità d'essere uno?

Ipp. — Certo, sì.

Socr. — Ora, s'egli è uno, sarebbe anche dispari ciascheduno di noi? o non tieni tu per dispari l'uno?

Ipp. — Sì io.

Socr. — Ora saremmo anche dispari tutti e due, essendo due?

Ipp. — Non potrebb'essere, Socrate.

Socr. — Ma tutti e due siamo pari di certo: n'è vero?

Ipp. — Appunto.

Socr. — E forse, che perchè siamo pari tutti e due, per questo è pari anche ciascheduno di noi?

Ipp. — No davvero.

B Socr. — Non è per conseguenza di tutta necessità, come tu dicevi dianzi, che si sia ciascheduno quello che s'è tutti e due, e si sia tutti e due quello che s'è ciascheduno.

Ipp. — Non tali cose, di certo, ma quelle che dicevo prima io.

XXVII. Socr. — E basta, Ippia; io mi con-

tento di queste; poichè si vede ce n'è di quelle
che son così, e delle altre che non sono. Di c
fatto, io dicevo, se ti rammenta di dove è ve-
nuto questo ragionamento, che i piaceri otte-
nuti mediante la vista e l'udito, non potrebbero
esser belli per una qualità che si trovassero
avere ciascheduno di loro sì, e non tutti e due
insieme no, o tutti e due insieme e ciasche-
duno no, ma bensì per una, per la quale fos-
sero belli non meno amendue che ciascheduno:
per cui tu concedevi che siano belli così amen-
due come ciascheduno. Ora, per questo io
credevo, che se sono tutti e due belli, lo de-
vono essere appunto per quella tale condizion
d'essere che gli segua tutti e due, e non per
quella, che in uno di loro venga meno. E lo
credo ancor ora. Ma dimmi come da principio; D
se il piacere che s'ha dalla vista, e quello che
s'ha dall'udito sono belli così tutti e due come
ciascheduno, ciò che gli fa belli, non gli deve
seguire così amendue come ciascheduno?

Ipp. — Di certo.

Socr. — Ora, sarebbero mai belli per questo che ciascheduno è un piacere? Ovvero per questo, anche tutti gli altri piaceri sarebbero belli punto meno di loro? Giacchè ci son parsi essere piaceri punto meno, se ti rammenta.

Ipp. — Mi rammenta.

Socr. — Ma s'ottengono mediante la vista e l'udito, per questo si diceva che siano belli.

Ipp. — E' s'è discorso così.

E Socr. — Ora considera se dico vero. Di fatti, e' si diceva, per quanto m'ajuta la memoria, che questo sia bello, il piacevole, però non tutto ma quello che derivi dalla vista e dall'udito.

Ipp. — Vero.

Socr. — Ora, questa qualità non è tale che gli segue bensì amendue, ma non però ciascheduno? Giacchè di certo, non deriva ciascheduno di loro — che è quello che s'è detto avanti — da amendue que' sensi, amendue bensì di amendue, ma ciascheduno no? È così?

Ipp. — È.

Socr. — Ciascheduno di loro, per conseguenza, non è bello per una condizione che non si riscontra in ciascheduno, giacchè l'amendue non si riscontra in ciascheduno; di maniera che dietro questo supposto è lecito bensì chiamargli belli tutti e due, ma non è già lecito, ciascheduno? O come dire? Non è così per forza?

303 Ipp. — Pare.

XXVIII. Socr. — Gli diremo, dunque, belli tutti e due sì, e ciascheduno da sè no?

Ipp. — E cosa impedisce?

Socr. — Questo, mi pare a me, o amico, che l'impedisca, che noi avevamo alcune qualità, che s'attaccavano alle singole cose, di maniera, che se s'attaccavano a due cose insieme, le s'attaccavano anche a ciascheduna delle due, e se a ciascheduna anche a tutte e due, tutte quelle che hai scorse tu. N'è vero?

Ipp. — Sì.

Socr. — E quelle invece che ho scorse io, no; tra le quali c'era lo stesso ciascheduno e l'amendue? È così?

Ipp. — È.

Socr. — Orbene, di quali, Ippia, ti par B essere il bello? Di quelle che dicevi tu? Se sono forse io, e lo sei tu, lo siamo anche amendue, e se giusto io e giusto tu, lo siamo pure amendue, e se amendue, ciascheduno anche; e così, del pari, se io sono bello e lo sei tu, lo siamo anche amendue, e se amendue, anche ciascheduno? O niente vieta, come di certe quantità che tutte e due insieme le siano pari, e ciascheduna, a volte dispari e a volte pari, od anche, essendo ciascheduna irrazionale, il complesso di tutte e due sia a volte razionale e a volte irrazionale, e tanti altri casi simili, i quali appunto io dicevo dianzi che mi si presentavano alla mente? Di quali adunque, tu poni il C bello? O come egli ne pare a me, così anche a te? Giacchè a me certo pare un assurdo grande, che tutti e due noi si sia belli, e ciascheduno no, o ciascheduno di noi due sia bello, ed amendue no, o qualunque altra cosa simile? Ti risolvi così come me, o di quell'altra maniera?

Ipp. — Così io per me, Socrate.

Socr. — E fai bene, di certo, Ippia, anche per liberarci da maggiori ricerche. Giacchè D se il bello è di questa sorte, non potrebbe più

essere bello quel piacevole che deriva dalla vista e dall'udito. Di fatti, il derivare dalla vista e dall'udito fa belli amendue questi piaceri, ma non ciascheduno. Ora, codesto è impossibile, come ne conveniamo io e tu, Ippia.

Ipp. — Sì che ne conveniamo.

Socr. — È per conseguenza impossibile che sia bello il piacevole che deriva dalla vista e dall'udito, poichè ammesso per bello presenta una impossibilità.

Ipp. — È così.

E XXIX. Socr. — Ora poichè v'è fallita questa — dirà — dite dunque da capo, cosa voi riteniate che sia codesta bellezza che occorre in amendue questi piaceri, per cui, voi dando loro la preferenza sugli altri, gli avete chiamati belli? Ora e' mi pare, Ippia, necessario di dire, che essi sono i più innocenti de' piaceri ed i migliori, così tutti e due insieme, come ciascheduno de' due. O hai tu da poter dire qualche altra cosa in cui differiscano dalle altre?

Ipp. — Punto; di fatti, sono davvero i migliori.

Socr. — Adunque — dirà — questo voi dite che sia il bello, un piacere giovevole. N'abbiamo aria — risponderò io — quanto a me; e tu?

Ipp. — Anche io.

Socr. — Ora — dirà — giovevole non è ciò che fa bene, e quello che fa non ci è parso pur ora diverso da quello che è fatto e non

ci torna il discorso al discorso di prima? Di fatti, nè il bello potrebb'essere bene, nè il bene bello, se l'uno è una cosa diversa dall'altra. Di 304
certissimo, — risponderemo, Ippia, se siamo savii, — giacchè non è lecito di non consentire con chi discorre bene.

Ipp. — Ma poi, Socrate, a che tu ti figuri tutte queste cose? Sono cincischi e frastagli di ragionamenti, divisi a pezzettini. Ma ciò che non è meno bello che pregevole, è d'esser capace, componendo bene e bellamente un discorso, sia davanti a un tribunale sia a un consiglio sia a quella qualunque magistratura, a cui si diriga la parola, persuaderla e riportarne a premio non le minori ma le maggiori cose, la salvezza di sè medesimo e delle pro- B
prie sostanze ed amici. A questo, dunque, bisogna attendere, ed abbandonare simili minutezze affinchè tu non paja essere troppo insensato, maneggiando come ora ciancie e bazzecole.

XXX. Socr. — O caro Ippia, tu se' beato che sai a cosa deve attendere l'uomo, e ci hai atteso con successo come tu dici; me invece, C
un cattivo destino, come e' pare, mi perseguita di lassù, che vago ed esito sempre, e se mostro la mia esitazione a voi sapienti, ne sono da voi bistrattato a parole, dopo che ve l'ho mostrata. Giacchè voi mi dite quello che dici ora anche tu, che io m'occupo di cose stolte e piccole e di nessun valore. Ma però ecco, che

ripersuaso da voi, io dico quello che dite voi, che è molto meglio di esser capace di tenere un discorso, bene e bellamente composto, a un tribunale o a un'altra qualunque assemblea, io mi sento dire ogni sorta di villanie così da certi altri di qui, come da codest'uomo che mi
D riconvince sempre. Giacchè e' si trova d'essermi vicinissimo di parentela, ed abitare nella stessa casa. Quando dunque io rientro a casa mia, ed egli mi sente a dire queste cose, dimanda, se non mi vergogno ad osare discorrere di begli studii, io riconvinto così palpabilmente di non sapere neanche questo, ciò che mai sia il bello. Quantunque, come potrai tu sapere, chi abbia fatto sia un discorso bello o non bello, sia una qualunque altra opera-
E zione, se ignori il bello? E credi tu che ti torni meglio di vivere che di morire, essendo nello stato che tu sei? E' m'accade dunque a me quello che dico, di sentirmi dir villanie e vituperare da voi, e villanie da lui. Se non che forse è necessario di soffrire tutto questo; di fatti, non sarebbe troppo proposito, se me ne giovassi. Ora, e' mi pare, Ippia, di essere stato giovato da questa conversazione di amendue noi; perchè e' mi par di intendere quel proverbio cosa mai voglia dire; le cose belle sono difficili.

Ippia Minore

O DELLA MENZOGNA

INTERLOCUTORI

Socrate, Eudico, Ippia.

SOMMARIO

SOMMARIO

In questo dialogo continua Socrate ad umiliare la superbia di Ippia. Nel dialogo antecedente Socrate aveva mostrato come Ippia si vantasse di fare discorsi belli, senza sapere che cosa fosse il bello. Ora mette anche in chiaro come Ippia, mentre discorra sovente di verità e di menzogna, non sappia neppur distinguere l'uomo verace dal menzognero. Ippia chiama menzognero colui che molto può e sa mentire, quando vuole; ma Socrate prendendo a considerare diverse arti, lo costringe ad ammettere che la sua definizione potrebbe applicarsi anche al veritiero; poichè in qualunque arte chi può molto, può anche ad arbitrio e mentire e dire il vero. Poi lo induce ad affermare che il veritiero non è migliore del menzognero, poichè quanto abile è l'uno a dire il vero, tanto sufficiente è l'altro a mentire. Dopo ciò Socrate induce il sofista a considerare un'altra tesi, se cioè sia più colpevole chi mentisca, volendo mentire, o chi non si accorga neppure di mentire, e dalle risposte che riceve conchiude che Ippia non ha un chiaro concetto della verità e della menzogna.

IPPIA MINORE O DELLA MENZOGNA.

I. Eudico. — E oh perchè, Socrate, tu ti 363
taci, poichè ha fatto Ippia così bella mostra di sè, e non ti risolvi o a lodare cogli altri alcuna delle cose che sono state dette, o, anche, a confutare quello, mettiamo, che ti paja essere stato detto men bene? Soprattutto ora, che s'è rimasti soli, noi, i quali più che altri mai, riterremmo di non potere, de' pari nostri, passare il tempo meglio che a conversare di scienza.

Socrate. — E davvero, Eudico, tra le cose B
che Ippia ha testè dette di Omero, e' ce n'ha di quelle su cui gli chiederei schiarimento volentieri. Di fatti, io ho appunto sentito da tuo padre Apemanto, che Omero avesse fatto più bel poema nell' Iliade che nell'Odissea, di tanto più bello di quanto Achille sia migliore di

Ulisse; giacchè diceva i due poemi essere stati fatti l'uno a onor di Achille, l'altro di Ulisse. Questo adunque sarebbe quello su cui, col beneplacito d'Ippia, io vorrei interrogarlo; di che maniera egli pensi su codesti due per-
C sonaggi, quale egli dica che sia migliore, poichè ci si è mostrato tante altre cose e tanto varie, così circa gli altri poeti come circa Omero.

II. Eud. — Ma non c'è dubbio, che Ippia non ti si rifiuterà di rispondere, se tu gli dimandi qualcosa, Socrate. Ippia, n'è vero, se Socrate ti dimanda qualcosa, tu risponderai? o come farai?

D Ippia. — Strano, altrimenti, sarebbe l'operar mio, se io, o Eudico, il quale, di casa mia, da Elide, riandando in Olimpia a quell'universal convegno de' Greci, ogni volta che vi si celebrino i giuochi, profferisco nel tempio me medesimo sia a recitare qualunque altri trascelga di que' componimenti che mi v'ho a mostra apparecchiati, sia a rispondere a chi voglia a qualunque dimanda mi si proponga, ora mi si cacciassi da una interrogazione di Socrate.

364 Socr. — Certo, Ippia, tu hai a provare un sentimento di beatitudine, se ad ogni olimpiade tu porti al tempio tanta fiducia della sapienza del tuo spirito; e mi maraviglierei bene, se tra quelli che ci combattono col corpo, e' ci vada nessuno così sicuro e fiducioso a contendere col corpo, come tu dici essere colla mente.

Ipp. — Ed a ragione, Socrate, io provo cotesto sentimento. Di fatti, dacchè ho principiato a contendere in Olimpia, non mi sono peranco imbattuto mai in nessuno migliore di me in nulla.

III. Socr. — Oh il bello *ex voto* di sapienza che tu dici essere la tua riputazione B
tanto alla città degli Elei quanto a' tuoi genitori. Ma ebbene, dunque, che cosa tu ci dici di Achille e di Ulisse? Chi de' due tu dici che sia migliore e in che? Giacchè quando e' s'era dentro in molti, e tu facevi la tua mostra, io non intesi cosa tu dicessi; di fatti, mi peritavo d'interrogarti perchè e' c'era dentro troppa gente, e perchè io non ti fossi d'intoppo, nella tua mostra. Ma ora, poichè siamo in pochi ed Eudico costì invita a interrogare, e c'insegna chiaramente, che cosa tu dicevi di cotesti due? Come gli distinguevi?

Ipp. — Ma io, Socrate, voglio bene, così su C
questo come sul rimanente, esporti con più chiarezza di quello che io facessi testè, il mio pensiero. Adunque io affermo, che Omero abbia fatto Achille il migliore di quelli che andarono a Troja, Nestore il più sapiente, Ulisse il più versipelle.

Socr. — Bravo, Ippia! Ora mi faresti questo favore, di non ridermi sul viso, se io non intendo se non a fatica quello che mi si dice, e
ridimando più volte? Ti prova a rispondermi D
con mitezza e con benignità.

Ipp. — Sarebbe vergognoso altrimenti, Socrate, se io il quale educo gli altri appunto a questo, ed esigo denaro per questo, interrogato io stesso da te, non t'avessi per iscusato e non ti rispondessi con mitezza.

IV. Socr. — Parli, che non si può meglio. Io, dunque, quando tu hai detto che Achille sia stato fatto il migliore, ho creduto d'intendere cosa tu volessi dire, e così, quando Ne-
E store il più sapiente; ma dove dici, che il poeta abbia fatto Ulisse il più versipelle, di cotesto, a dire il vero con te, non so a dirittura cosa tu voglia dire; e dimmi, ch'io forse non c'intenda qualcosa per questa via? Achille, non l'ha egli fatto versipelle Omero?

Ipp. — Punto, Socrate, anzi semplicissimo: poichè, guarda, nella Supplicazione, dove gli mette a discorrere l'uno coll'altro, fa dire da Achille ad Ulisse:

365 O di Giove progenie, o di partiti
Fecondo Ulisse, il mio pensiero io devo
Senza rispetti aprir, quale pel capo
Mi gira e quale di compir fo pegno.
Chè odio al par delle porte atre di Pluto
Colui ch'altro ha sul labbro, altro nel core.
B Io dirò quello che sarà pur fatto.

In cotesti versi manifesta l'indole di ciascheduno de' due, come Achille fosse veritiero e semplice, Ulisse versipelle e mentitore; giac-

chè fa che Achille diriga cotesti versi ad Ulisse.

Socr. — Oramai, Ippia, risico d'intendere quello che tu vuoi dire; giacchè, si vede, tu chiami mentitore il versipelle.

Ipp. — Appunto, Socrate; di fatti, Omero c ha dipinto Ulisse così, in più luoghi tanto dell'Iliade quanto dell'Odissea.

Socr. — Per conseguenza, e' sembra, a Omero l'uno pareva veritiero, l'altro mentitore, e non tutt'uno con questo.

Ipp. — E come non deve, Socrate?

Socr. — E ti par egli così anche a te, Ippia?

Ipp. — Eccome! il bel caso, se non mi paresse.

V. Socr. — Or bene, cotesto Omero gli si d dia congedo, poichè anche è impossibile d'interrogarlo, che mente fosse la sua nel comporre cotesti versi; e tu, poichè mostri di voler entrare nelle sue ragioni, ed approvi per tuo conto quello che affermi che dice Omero, rispondi in comune per Omero e per te medesimo.

Ipp. — Così si farà; dimanda pure in breve qualunque cosa tu voglia.

Socr. — De' mentitori tu ti fai concetto, come di gente impotente a far nulla, a modo di ammalati, ovvero potente a fare qualcosa?

Ipp. — Di potente io, e di molto, così a parecchie altre cose come ad ingannare gli uomini.

E Socr. — Adunque, e' pare, a detta tua sono potenti e versipelli; n'è vero?

Ipp. — Sì.

Socr. — E l'essere versipelli e ingannatori deriva in loro da scempiaggine e da sciope-ratezza ovvero da astuzia e da una certa in-telligenza?

Ipp. — Da astuzia, — eccome! — e da in-telligenza.

Socr. — Adunque, sono intelligenti, e' pare.

Ipp. — Affè di Giove, e di molto.

Socr. — Ora, essendo intelligenti, cono-scono eglino quello che fanno o non conoscono?

Ipp. — Se lo conoscono! E come bene; anzi fanno male per questo.

Socr. — Ora, conoscendo cotesto che cono-scono, sono ignoranti o sapienti?

Ipp. — Sapienti però appunto in cotesto, nell'ingannare.

366 VI. Socr. — Fermo lì: riduciamoci a mente cos'è quello che tu dici. Tu affermi che i men-titori siano potenti e intelligenti e conoscitori e sapienti in quello stesso in cui sono men-titori?

Ipp. — Sì che l'affermo.

Socr. — E i veritieri sono diversi da' men-titori e quegli affatto il contrario di questi?

Ipp. — Gli è quello che dico.

Socr. — Su via; appartengono al numero de' potenti e de' sapienti e' pare, a detta tua, i mentitori.

Ipp. — Senza un dubbio.

Socr. — Ora, quando tu dici " che i mentitori siano potenti e sapienti appunto in cotesto „ intendi tu dire, che siano potenti a mentire quando vogliano, o che, quando vogliano, siano impotenti in quello in cui pur mentiscono? B

Ipp. — Che possano, io.

Socr. — A raccogliere adunque le molte parole in una, i mentitori sanno e possono mentire.

Ipp. — Sì.

Socr. — Un uomo, per conseguenza, che non potesse mentire, e fosse ignorante non potrebb'essere un mentitore?

Ipp. — Così è.

Socr. — Ora, di certo, potente è ciascheduno uomo, il quale faccia quello che vuole sempre che voglia. Non intendo dire che non C sia impedito da malattia o da qualcos'altro di simile, ma bensì, come tu sei potente a scrivere il mio nome sempre che tu voglia; gli è così che m'intendo io. O non chiami tu potente un uomo che si trovi in cotesta condizione?

Ipp. — Sì.

VII. Socr. — Ora, dimmi, Ippia; oh! non sei tu pratico di computi e di computisteria?

Ipp. — Eccome!

Socr. — Adunque, se uno ti dimandasse: che numero fa egli tre volte settecento, tu più presto e meglio di chi si sia, potresti se volessi, dire il vero su questo?

D Ipp. — Certissimo.

Socr. — E ciò appunto, perchè tu sei potentissimo e sapientissimo in questo?

Ipp. — Sì.

Socr. — Ora se' tu sapientissimo e potentissimo solamente o anche ottimo in quello in cui se' sapientissimo e potentissimo, nella computisteria?

Ipp. — Anche ottimo, certo.

Socr. — Ora, il vero su queste cose non ci ha chi più di te abbia il potere di dirlo; n'è vero?

E Ipp. — Credo io.

Socr. — E il falso su queste cose stesse? Ippia, mi rispondi come finora, alla generosa, e senza spilorceria. Se uno ti dimandasse: quanto faccia tre volte settecento, saresti tu quello che più di chi si sia potesse mentire, e dire sempre del pari il falso su ciò, quando volessi mentire e non rispondere mai il vero; ovvero chi non
367 sapesse di computo potrebbe mentire meglio di te, deliberato a mentire? o invece, chi non sapesse, volendo pur dire il falso, direbbe spesso mal suo grado il vero, per un caso, a cagione del suo non sapere; mentre tu sapiente, quando volessi mentire, mentiresti sempre del pari?

Ipp. — Sì; è così come tu dici.

Socr. — Oh che il mentitore è mentitore bensì su altre cose, ma non su' numeri? e non si potrebbe dare ch'egli mentisse numerando?

Ipp. — Anzi, anche su' numeri, affè di Giove.

VIII. Socr. — Anche cotesto, dunque, l'ab- B
biamo ad ammettere, Ippia, che ci sia l'uomo mentitore in fatto di computo e di numerazione?

Ipp. — Sì.

Socr. — Ora, chi mai sarebbe costui? Non bisogna, che egli, se pur deva essere mentitore, principii come tu concedevi testè, dall'aver il potere mentire? Giacchè chi fosse impotente a mentire, se ti ricorda, e' si diceva da te, che non sarebbe diventato mentitore mai.

Ipp. — Ma mi ricorda, e così s'è detto.

Socr. — Ora, non sei testè parso di essere tu quello che può più mentire in fatto di computi?

Ipp. — Sì, certo anche questo s'è detto.

Socr. — Ora, non se' tu anche quello che C
può più dire il vero in fatto di computi?

Ipp. — Senza dubbio.

Socr. — È, adunque, lo stess'uomo che può dire falso e vero in fatto di computi: quello che è buono a fargli, il computista.

Ipp. — Sì.

Socr. — Oh chi dunque ci risulta, Ippia, mentitore in fatto di computi se non il buono? Giacchè questo è quello che può; ora, è anche questo che è veritiero.

Ipp. — Evidente.

Socr. — Vedi adunque, che è lo stesso chi

è mentitore e veritiero su di ciò, ed il veri-
D tiero non è già migliore del mentitore; giac-
chè, anzi, è lo stesso, e l'uno non sta all'e-
stremo opposto dell'altro, come tu credevi testè.

Ipp. — In cotesto almeno, è evidente di no.

Socr. — E oh, vuoi che noi lo consideriamo in qualcos'altro?

Ipp. — Se tu vuoi.

IX. Socr. — Tu se' anche pratico di geometria?

Ipp. — Sì, io.

Socr. — E oh, che? non è egli così anche in geometria? è lo stesso che vi può mentire e dir vero circa le figure, il geometra?

Ipp. — Sì.

E Socr. — E ci è egli altro buono che questo, circa tali cose?

Ipp. — Non altri.

Socr. — Non è adunque il buono e sapiente geometra quello che più può l'uno e l'altro? E se c'è chi mentisca in fatto di figure, non sarebb'egli soprattutto questo, il buono? Giacchè questo può; il cattivo gli era impotente a mentire; di maniera che non potrebbe divenir mentitore, egli il quale non può mentire, secondo s'è consentito.

Ipp. — Così è.

Socr. — Ebbene, su, consideriamo anche un terzo, l'astronomo, della cui arte, da capo,
368 tu ti credi anche maggior conoscitore che delle precedenti: n'è vero, Ippia?

Ipp. — Sì.

Socr. — Ora, nell'astronomia, non si verifica egli affatto affatto il medesimo?

Ipp. — Naturalmente, sì, Socrate.

Socr. — Anche nell'astronomia, per conseguenza, se c'è chi vi sia mentitore, e' deve essere il bono astronomo il mentitore, egli che è potente a mentire. Di fatti, non chi non vi è impotente, di certo; giacchè questi è un ignorante.

Ipp. — Così, evidente.

Socr. — Anche nell'astronomia, per conseguenza, lo stesso uomo vi sarà mentitore e veritiero.

Ipp. — Naturale.

X. Socr. — Su via, Ippia, così alla libera B
dà pure uno sguardo a tutte le scienze, caso che in alcuna sia altrimenti di così. Tu, al postutto, tu se' pure l'uomo, che si viva, il più sapiente nel maggior numero di arti, come una volta t'ho sentito menarne vanto, in una esposizione della tua tanta ed invidiabile sapienza, che tu facevi tu stesso colà nel foro, accosto ai banchi de' cambiavalute. Tu dicevi d'essere una volta arrivato in Olimpia coverto tutto da capo a piedi di opere fatte dalle tue mani; da prima un anello — giacchè principiavi da cotesto — C
che tu avevi, e' fosse un tuo lavoro che avevi, giacchè tu sappia cisellare gli anelli; ed un altro, a uso di sigillo, lavoro tuo, e uno strigile ed un'ampolla a olio che avevi fatto tu stesso.

Di poi, le scarpe che tu portavi, dicevi che fossero uscite dalle tue mani, e d'aver tu unito il tuo pallio e la tua tunichetta; e ciò che a tutti parve novissimo, e prova di moltissima sapienza, fu quando quella cintura della tunichetta che tu portavi, tu dicesti che la era sibbene a imitazione d'una cintura persiana delle
D più ricche, ma l'avevi però tessuta tu stesso. E oltre di questo che tu eri venuto carico di poemi, sia epici, sia tragedie, sia ditirambi, e di discorsi in prosa tanti e d'ogni sorte: e che tu ci fossi arrivato conoscitore compiuto dell'arti ch'io ho nominate testè, e del retto uso e ragione de' ritmi, e delle armonie e delle lettere, e tantissime altre cose oltre di queste, com'e' pare di ricordarmi. Anzi, appunto, e' m'usciva di mente la mnemonica, artificio, gli ha aria, affatto tuo, nel quale tu credi di essere rinomatissimo; e così credo, che moltissime altre
E abilità tue le mi siano uscite di mente. Dunque, ch'è quello dove mira il mio discorso, dà uno sguardo e alle tue proprie arti — e le sono sufficienti — e a quelle degli altri, e dimmi, se, dietro quello di cui s'è convenuto tra me e te, tu trovi in nessuna l'uomo veritiero diverso dal mentitore e non tutt'uno con questo; consideralo cotesto in qualunque sapienza tu voglia o industria, o comunque ti paja e piaccia me-
369 glio di chiamarla. In fede mia, non ne troverai, il mio caro, nessuno; poichè e' non ci è; di fatti, su, dilla.

XI. Ipp. — Ma non ne ho nessuna, Socrate, almeno così in due piedi.

Socr. — E neanche avrai, certo, per mio parere. Ora, se io dico vero, tu tieni a mente, cosa ci risulta dal ragionamento, o Ippia.

Ipp. — Non ho gran fatto in mente, Socrate, cosa tu intenda dire.

Socr. — Perchè forse quel tuo cotale artificio mnemonico tu non l'adoperi ora; chiaro, perchè tu non credi che faccia bisogno. Ma ti ridurrò in mente io. Tu sai che tu dicevi che B
Achille fosse veritiero, ed Ulisse mentitore e versipelle?

Ipp. — Sì.

Socr. — E t'accorgi tu ora, che ci s'è mostrato essere uno stesso ed identico uomo mentitore insieme e veritiero? Di maniera, che se egli era mentitore Ulisse, e' ci riesce anche veritiero egli stesso, e s'egli era veritiero Achille, e' ci riesce anche mentitore egli stesso, e non ci risultano cotesti due uomini differenti l'uno dall'altro nè contrarii, anzi simili.

Ipp. — Socrate, delle tue, tu ricami sempre de' discorsi così. Da un ragionamento altrui tu cavi fuori quel tanto che vi sia di più scabroso: e ti ci attacchi, rodendo a spilluzzico, e non dibatti mai in complesso il soggetto per intero intorno a cui si sia ragionato: di fatti anche C
ora, quanto tu voglia, io avrò molte prove da mostrarti con un ragionamento a modo che Omero ha fatto Achille migliore di Ulisse, e

sincero, e questo invece frodolento, e menzogniero a più riprese e peggiore di Achille. E se tu vuoi, anche tu alla tua volta contrapponi ragionamento a ragionamento, a provare che sia migliore l'altro; e così costoro potranno giudicare più facilmente chi di noi due ragioni meglio.

D XII. Socr. — O Ippia, io non metto punto in questione che tu non sia più sapiente di me: ma son sempre solito, quando uno dica qualcosa, farci attenzione; soprattutto, quando mi paja che sia un sapiente chi parla: e desiderando d'intendere cosa dice, m'informo interrogando e ci ripenso su e confronto le cose dette, a fine d'intendere; ma quando chi parla, mi pare che sia un uomo da nulla, nè riinterrogo nè m'importa di cosa si dica. E a questo segno tu conoscerai quali io creda che siano sapienti; giacchè troverai ch'io insisto molto sulle cose dette da uno così, e m'informo da lui, a fine di ritrarne, coll'intendere, alcun gio-
E vamento. Di fatti, guarda, ora, mentre tu parlavi, e' mi è venuto in mente, che in que' versi che tu recitavi testè, a prova che Achille vi discorra ad Ulisse come a un vantatore prosuntuoso, e' mi pare, strano, che tu dica il vero; giacchè Ulisse sol versipelle, non si vede che mentisca in nulla, e Achille invece v'ha
370 aria di versipelle, a dirla a tuo modo; almeno mentisce. Giacchè cominciando dire que' versi che hai testè recitati anche tu:

Chè odio al par delle porte atre di Pluto
Colui ch'altro ha sul labbro, altro nel core.

poco di poi dice, ch'egli non si lascerebbe persuadere nè da Ulisse nè da Agamennone, nè a nessun patto vorrebbe mai rimanere a Troja, anzi

Offerti — dice — dimani al sommo Giove B
E agli altri numi i sacrificii, e tratte
Tutte nel mare le mie carche navi,
Sì, dimani vedrai, se te ne cale,
Coll'aurora spiegar sull'Ellesponto
I miei legni le vele ed esultanti
Tutte di lieti remator le sponde.
Se di prospero corso il buon Nettuno C
Cortese mi sarà, la terza luce
Di Ftia porrammi su la dolce riva.

E prima di questo, aveva, a biasimo contro Agamennone, detto:

Or dunque a Ftia
Io riederò; che meglio è molto a casa
Gir colle mie navi ricurve. E credo,
Che me spregiato, già tu non rimanga
Qui di cose e denari a far tesoro.

Ora, avendo espresso questo suo proponimento D
una volta avanti a tutto l'esercito, un'altra ai suoi proprii amici, non si vede, che mai s'apparecchi nè tenti di varare le navi come per ritornarsene a casa, anzi ch'egli molto signorilmente non si dia una pena al mondo di dire

il vero. Or io, Ippia, fin da principio t'ho interrogato appunto perchè dubitavo chi di cotesti due uomini fosse stato finto migliore dal
E poeta, e ritenendo per ottimi amendue, e difficile a decidere chi di due fosse il migliore così a dire una menzogna come a dire il vero e in ogni altra virtù; giacchè anche in questo l'uno è consimile all'altro.

XIII. Ipp. — Perchè tu, Socrate, tu non consideri bene. Di fatti quelle menzogne che Achille dice, si vede che non le dice a disegno, ma mal suo grado, costretto dalle calamità dell'esercito a rimanere e venire in aita: Ulisse, invece, le sue le dice di suo grado e a disegno.

Socr. — Tu m'inganni, Ippia, e imiti tu medesimo Ulisse.

371 Ipp. — Punto, Socrate. Oh in cosa dici, e rispetto a che?

Socr. — Che tu affermi che non mentisca a disegno Achille, il quale, oltre alla presunzione, era, come l'ha finto Omero, un tale incantatore ed insidiatore, che mostra d'intenderla tanto più lunga d'Ulisse nell'asconderci facilmente costui col menar vanto, che egli, avanti questo, si contradice, e Ulisse non se n'accorge: almeno non si vede, che Ulisse gli dice nulla, come una persona accortasi che egli avesse mentito.

B Ipp. — Di quali versi intendi tu parlare, Socrate?

SOCR. — Non sai, che più giù, mentre a Ulisse ha affermato, ch'egli sarebbe partito al farsi dell'aurora, a Ajace afferma, invece, che non partirà già egli e parla affatto altrimenti?

IPP. — Oh! dove?

SOCR. — In que' versi

Alcun pensiero
Non tenterammi di pugnar, se prima
Il Prïamide bellicoso Ettorre C
Fino al quartier de' Mirmidòni il foco
E la strage non porti. Ov'egli ardisca
Assalir questa tenda e questa nave,
Saprò la furia rintuzzarne, io spero.

E oh! ora tu credi, Ippia, così smemorato un figliuolo di Tetide e allevato anche dal sapientissimo Chirone, che dopo avere poco prima D svillaneggiati i vantatori prosuntuosi colla più grave delle ingiurie, egli stesso, subito, affermi a Ulisse che sarebbe partito, e ad Ajace che sarebbe rimasto, altro che a disegno, e ritenendo Ulisse per un imbecille, e ch'egli lo saprà sopraffare persino in questo, nel giocar d'artificio e nel mentire?

XIV. IPP. — Oh! a me, certo, non pare, E Socrate, anzi gli è appunto per una certa bonarietà di carattere, ch'egli, lasciatosi rimutar di proposito, dice a Ajace altro di quello che aveva detto ad Ulisse. Ulisse, invece, le verità che egli dice, le dice a disegno e le menzogne, del pari.

Socr. — Per conseguenza, Ulisse, naturalmente, è migliore di Achille.

Ipp. — Oibò, Socrate.

Socr. — Ma che? non s'è visto testè che quelli che mentiscono a disegno sono migliori che non quelli che mentiscono senza volere?

372 Ipp. — E come mai, Socrate, chi danneggi altrui a disegno, e insidii a disegno, e fa dei mali potrebbe esser migliore di chi gli fa senza volere? Il quale pare che ci sia gran ragione di perdonargli, quando uno, senza sapere, danneggi altrui o mentisca, o faccia qualche altro male; e le leggi, certo, sono molto più severe contro chi faccia male e mentisca a disegno, che contro chi senza volere.

B XV. Socr. — Tu vedi, Ippia, che io dico il vero, a dire che sono insistente nell'interrogare i sapienti, e risico di non avere altro di buono che questo, essendo del rimanente le altre mie parti affatto spregevoli. Di fatti, io devo avere sbagliato su quello che sia la natura delle cose, e non sapere come la sia. Ed ho di questo un indizio sufficiente, che, quando io mi trovi a conversare con uno di voi, riputatissimi per sapienza, e alla cui sapienza fanno testimonianza tutti i Greci, io mi scovro di non saper nulla; giacchè a me per così dire, non pare nulla, proprio nulla come
C a voi. Quantunque, c'è egli un indizio maggiore dell'ignoranza, che quando uno dissenta da persone sapienti? Però ho cotesta maravi-

gliosa qualità buona la quale mi salva; ch'io non mi vergogno d'imparare, ma m'informo ed interrogo e ho molta gratitudine a chi mi rispose, e a nessuno ho finora rifiutato la gratitudine che gli spetta. Giacchè finora non ho mai negato d'averla imparata, una cosa, facendone come un mio trovato; anzi encomio come sapiente chi me l'ha insegnata, mostrando cosa ho imparato da lui. Ebbene, così, anche ora, D io non consento teco in ciò che tu dici, anzi dissento, e di molto di molto. E cotesto io lo so bene che è per colpa mia, perchè io son pure quello che sono, per non dir nulla di più grave di me medesimo. Di fatti, a me, Ippia, e' mi pare affatto il contrario di quello che tu dici: chi danneggi gli uomini e faccia lor torto, e mentisca e inganni e pecchi a disegno, e non già senza volere, sia migliore di chi lo faccia senza volere. Però, a volte, e' mi pare anche il contrario di questo, e, in somma, non trovo posa su cotesto soggetto, chiaro, per il mio E non sapere. Se non che ora, proprio al presente, e' m'è venuta la volta del ripiglio, son per dire, della febbre, e mi pare, che chi a disegno pecchi in qualcosa sia migliore di chi lo fa senza volere. E accagion di cotesta attuale mia disposizione di animo i discorsi tenuti dianzi, che mi faccian parere ora, al presente, chi senza volere commetta qualcheduno di cotesti atti più misero di chi gli commetta a disegno. Adunque, fammi il favore e non ti

rifiutare a risanarmi lo spirito; giacchè tu mi renderai molto maggior beneficio, salvando dall'ignoranza il mio spirito che non dalla ma-
373 lattia il mio corpo. Però, se tu mi vuoi recitare un lungo discorso, t'anticipo che non mi risaneresti — giacchè non ti potrei seguire — invece, se tu mi vuoi rispondere come testè, tu mi gioverai molto; nè credo che tu farai danno a te. Ed avrei il dritto d'invocare anche te, o figliuolo d'Apemanto; giacchè se' tu che m'hai spinto a discorrere con Ippia: ora, caso che Ippia non mi voglia rispondere, lo prega tu per me.

Eud. — Ma credo, Socrate, che Ippia non abbia punto bisogno d'essere pregato da noi.
B Giacchè non sono già queste le sue promesse, ma ch'egli non avrebbe cansate le interrogazioni da persona al mondo. N'è vero, Ippia? non era questo quello che tu dicevi tu?

Ipp. — Sì io. Ma Socrate, o Eudico, intriga sempre nel ragionare, ed ha tutto aria d'una persona malefica.

Socr. — Ottimo Ippia, non è però a disegno ch'io fo questo — altrimenti, a detta tua, io sarei un uomo sapiente ed abile, — ma senza volere, di maniera che m'abbi per iscusato: tu, appunto dici, che si deva, chi faccia male senza volere, averlo per iscusato.

C Eud. — E non volere, Ippia, a nessun patto fare altrimenti. Anzi, così per cagione di noi, come delle tue promesse, rispondi alle interrogazioni di Socrate.

Ipp. — Ma risponderò poichè tu me ne preghi. Dimanda, su, quello che vuoi.

XVI. Socr. — Davvero, io ho, Ippia, gran desiderio di considerare accuratamente quello che si è detto testè, chi mai siano migliori se quelli che peccano a disegno, o quelli senza volere. Ora, io credo, che in cotesta considerazione il più retto modo di procedere sia questo; ma rispondi; ci ha de' camminatori che tu chiami boni?

Ipp. — Sì, io.

Socr. — E cattivi?

Ipp. — Sì. D

Socr. — Ora, non è egli cattivo corridore chi va lento, bono chi presto?

Ipp. — Sì.

Socr. — Alla corsa dunque e nel correre la prestezza è bene, la lentezza male?

Ipp. — E come no?

Socr. — Ora chi è miglior corridore, chi a disegno va lento, o chi mal suo grado?

Ipp. — Chi a disegno.

Socr. — Ora, il correre non è fare qualcosa?

Ipp. — Fare, sì.

Socr. — E se fare, non anche un operare? E

Ipp. — Sì.

Socr. — Chi per conseguenza corre male, opera questo di cattivo e di vergognoso alla corsa?

Ipp. — Di cattivo, sì; e come no?

Socr. — E corre male chi va lento?

Ipp. — Sì.

Socr. — Ora, il buon corridore opera cotesta cattiva e vergognosa cosa a disegno, il cattivo senza volere?

Ipp. — Naturalmente.

Socr. — Per conseguenza, alla corsa è peggiore chi opera male mal suo grado che non chi a disegno?

374 Ipp. — Alla corsa, sì.

Socr. — E che alla lotta? chi è miglior lottatore, chi casca a disegno o chi mal suo grado?

Ipp. — Chi a disegno, com'è naturale.

Socr. — E alla lotta è egli peggio di cascare o di gittare per terra?

Ipp. — Di cascare.

Socr. — Anche alla lotta, per conseguenza, chi a disegno vi opera male e in modo vergognoso, è miglior lottatore di chi mal suo grado?

Ipp. — Naturale.

B Socr. — E che in ogni altro esercizio del corpo? Non può, chi, quanto al corpo, è migliore, operare in amendue i modi, da forte e da debole, e in maniera brutta e bella? Di maniera, che quello che col corpo l'operi male, chi, per il corpo, è migliore, l'opera a disegno, chi cattivo, a mal suo grado?

Ipp. — Rispetto alla forza è naturale che sia così.

Socr. — E che cosa rispetto alla compostezza, o Ippia? Non appartiene egli al corpo

migliore di prendere, a disegno, atteggiamenti brutti e viziosi, al peggiore, di prendergli mal suo grado?

Ipp. — Così.

Socr. — Per conseguenza, anche la scom- c
postezza, se volontaria, attesta la virtù, se in-
volontaria, il vizio del corpo?

Ipp. — Si vede.

Socr. — E cosa tu dici della voce? Quale tu affermi che sia migliore, quella che a disegno stoni o quella che mal suo grado?

Ipp. — Quella che a disegno.

Socr. — E quella che senza volere, tu la dici inferiore?

Ipp. — Sì.

Socr. — Ora, tu cosa preferiresti? di possedere cose cattive o bone?

Ipp. — Bone.

Socr. — Adunque, preferiresti di possedere che zoppichino a disegno, o senza volere?

Ipp. — A disegno.

Socr. — E non è egli la zoppicatura dei D
piedi un vizio ed uno sfregio?

Ipp. — Sì.

Socr. — E oh! che? la vista debole non è un vizio degli occhi?

Ipp. — Sì.

Socr. — Ora, che occhi vorresti tu possedere, e di quali esser fornito? Di quelli, coi quali si sbircia e si travede a disegno, o a mal tuo grado?

Ipp. — A disegno.

Socr. — Per conseguenza, le tue facoltà stesse tu le credi migliori se operano male a disegno che se mal tuo grado?

Ipp. — Almeno quelle di questo genere.

Socr. — Ora, non torna egli una unica ed identica ragione per tutti, come dire per gli orecchi ed il naso e la bocca e tutti i sensi;
E quelli che operino male a mal tuo grado non metta conto di possedergli perchè cattivi, quelli che a disegno metta conto perchè boni?

Ipp. — A me almeno pare.

XVII. Socr. — Ma oh che? Di quali instrumenti è egli meglio esser fornito? Di quelli co' quali uno, a disegno, opera male o di quelli co' quali mal suo grado? Per esempio, è migliore un timone, col quale uno, a disegno, dirigerà male la nave, o uno col quale lo farà mal suo grado?

Ipp. — A disegno.

Socr. — E un arco non del pari, e una lira e de' flauti ed ogni altro instrumento?

Ipp. — Dici vero.

75 Socr. — E oh che? l'anima d'un cavallo, che tu posseda, è egli meglio che sia tale, che uno possa, a disegno, cavalcare male, ovvero tale che uno deva cavalcar male a mal suo grado?

Ipp. — A disegno.

Socr. — È questa, per conseguenza, che è la migliore.

Ipp. — Sì.

Socr. — Per conseguenza, coll'anima di cavallo migliore uno potrebbe fare a disegno quell'operazioni viziose che spettano ad una tale anima, e colla viziosa le farebbe mal grado suo.

Ipp. — Certo.

Socr. — E non anche così con quella d'un cane e di tutti gli altri animali?

Ipp. — Sì.

Socr. — E oh! che? a un arcione val me- B
glio di possedere un'anima, che sbaglia la mira a disegno, o che la sbaglia mal grado suo?

Ipp. — A disegno.

Socr. — È questa, dunque, la migliore a tirar d'arco?

Ipp. — Sì.

Socr. — Ed un'anima, per conseguenza, la quale sbaglia mal suo grado, è più viziosa d'una che sbaglia a disegno.

Ipp. — Sì, nel tirar d'arco.

Socr. — E che nella medicina? non è quella, la quale opera male a disegno, che è la più atta a risanare i corpi?

Ipp. — Sì.

Socr. — Per conseguenza, in questa arte, questa è migliore di quella che non operi male a disegno.

Ipp. — Migliore.

Socr. — Ma che? la più capace a sonar C
di cetra e di flauto e la migliore in tutte le cose le quali spettano alle arti e alle scienze

non è quella che opera male e vergognosamente e sbaglia a disegno, e la più viziosa quella che lo fa mal suo grado?

Ipp. — Evidente.

Socr. — Ma, e l'anime de' servi, che possediamo, preferiremmo certo che la sbagliassero e operassero male a disegno, piuttosto che senza volere, persuasi che le prime siano migliori a que' loro servigi.

Ipp. — Sì.

Socr. — E che? l'anima nostra stessa non desidereremmo averla ottima?

Ipp. — Sì.

D Socr. — Ora, sarà migliore, quando faccia male e sbagli a disegno, o quando senza volere?

Ipp. — Ma, Socrate, e' c'è da raccapricciare. Quelli i quali commettano ingiustizia a disegno dover esser migliori di quelli che la commettono senza volere!

Socr. — Eppure è evidente, dietro le cose dette.

Ipp. — A me, no, certo.

XVIII. Socr. — Pure io credevo, Ippia, che sarebbe parso evidente anche a te. E rispondi da capo. La giustizia non è egli o una potenza o una scienza o l'una cosa e l'altra? O non è necessario che la giustizia sia una di queste cose?

Ipp. — Sì.

E Socr. — Ora, se la giustizia è una potenza

dell'anima, l'anima più potente è anche la più giusta? Giacchè migliore c'è già parsa la più potente.

Ipp. — Sì che c'è parsa.

Socr. — E che se una scienza? Non è più giusta l'anima più sapiente, più ingiusta la più ignorante?

Ipp. — Sì.

Socr. — E che se l'una cosa e l'altra? Non è quella che ha amendue le cose, la scienza e la potenza, che è la più giusta, e la più ignorante e debole la più ingiusta? Non è necessario che sia così?

Ipp. — Evidente.

Socr. — Ora, la più potente e la più sapiente, non c'è parso che essendo essa la migliore, sia essa quella che più può operare a un modo e all'altro, nel lodevole e nel riprovevole, in ogni operazione?

Ipp. — Sì.

Socr. — Quando, per conseguenza, operi 37
nel brutto, lo fa a disegno per potenza ed arte: due qualità, le quali si vede che costituiscono la giustizia o amendue o l'una delle due.

Ipp. — Naturale.

Socr. — E il commettere ingiustizie è fare un male, il non commetterne è operare lodevolmente.

Ipp. — Sì.

Socr. — Adunque, l'anima più potente e

migliore, quando commetta ingiustizie, le commetterà a disegno, la viziosa senza volere?

Ipp. — Evidente.

B Socr. — Ora, non è un uomo buono quello che ha un'anima buona, cattivo quello che una cattiva?

Ipp. — Sì.

Socr. — È, per conseguenza, da uomo buono di commettere ingiustizie a disegno; da cattivo, senza volere; se l'uomo buono ha una buona anima.

Ipp. — Ma cotesto l'ha, sì, di certo.

Socr. — Chi per conseguenza erra a disegno e fa cose brutte e ingiuste, non potrebbe, Ippia, mettiamo che ci sia un uomo simile, altro che un uomo buono.

Ipp. — Non ci è verso, Socrate, ch'io ti conceda mai questo.

Socr. — E neanche io, Ippia, a me; ma è pur necessario che dal ragionamento e' ci ri-
C sulti evidente questo almeno per ora. Che è però quello che io dicevo da un pezzo, su questi soggetti io vacillo in qua e in là e non me ne par mai il medesimo. E che vacilli io, o chiunque altro non pratico, non è punto maraviglioso; ma se vacillerete anche voi, i sapienti, cotesta sì, vorrà oramai essere una tremenda cosa, se neanche ricorrendo a voi, potremo risanare del capogiro.

Jone

O DEL FURORE POETICO

INTERLOCUTORI

Jone, Socrate.

SOMMARIO

SOMMARIO

Socrate si piglia gioco dei rapsodi, i quali campavano la vita andando attorno per la Grecia recitando della poesia epica, principalmente quella di Omero, e magnificandone le bellezze, le quali non intendevano il più delle volte. Egli mostra con ragionamento sofistico nella sostanza, breve, facile, e che apparisce lungo, malagevole, tortuoso, perchè spezzato in moltitudine di dimande e risposte, molte volte festevoli, alcuna volta noiose, che essi parlan di Omero senza arte e senza scienza. Per temperare questa cruda verità dice, con ironia dolce, che ne parlano per divina ispirazione. E toccando egli dell'ispirazione per beffa, egli s'ispira veramente, dicendo, come se parlasse da senno, cose bellissime. In questa meschianza di cose vere e giocose, gravi e leggiere è la bellezza e la difficoltà del dialogo: e non dico altro, perchè io non mi son proposto di scrivere nè commenti nè prefazioni.

JONE O DEL FURORE POETICO.

I. Socrate. — Jone, salute. Di dove ci arrivi 530
ora? o già s'intende, da casa, da Efeso?

Jone. — Punto, Socrate; anzi da Epidauro, da' giuochi Asclepiaci.

Socr. — Oh che! gli Epidaurii aprono anche gara di rapsodi in onor dell'Iddio?

Jon. — Eccome: e d'ogni altra parte della musica, anche.

Socr. — Ebbene, ci hai tu gareggiato? e con che fortuna hai tu gareggiato?

Jon. — Abbiamo, Socrate, i primi premii riportato noi.

Socr. — Alla buonora: ora su animo, fac- B
ciamo di vincere anche ne' Panatenaici.

Jon. — Ma si farà, se Dio vuole.

Socr. — Davvero, io v'ho invidiato spesse

volte, o Jone, per la vostra arte, voi rapsodi: giacchè quell'essere sempre adorno il corpo, di maniera che si addica all'arte, e che prendiate l'apparenza la più bella, insieme colla necessità di farvela così cogli altri poeti, numerosa e buona compagnia, come — e soprattutto — con Omero, il migliore e il più divino de' poeti, ed apprendere non i soli suoi versi, ma la sua mente, è cosa invidiabile.
C Giacchè non sarebbe mai un rapsodo, se uno non comprendesse quello che il poeta dice. Di fatto, il rapsodo deve farsi interprete della mente del poeta cogli uditori; ora, far bene questo senza conoscere quello che il poeta dice, è impossibile. Ora, queste le son tutte cose da invidiare.

II. Jon. — Dici vero, Socrate; a me almeno gli è appunto questa parte dell'arte quella che m'ha dato più da fare, e credo di discorrere di Omero meglio di chi si sia, come nè Me-
D trodoro Lampsaceno, nè Stesimbroto Pasio, nè Glamone, nè nessun altro che ci sia stato mai, ha mai saputo dire di tanti e così be' concetti su Omero, quanti io.

Socr. — Alla buonora, Jone: giacchè non si dubita, che tu non mi invidierai il piacere di ammirargli.

Jon. — E davvero, Socrate, vale il pregio di sentire, come io l'ho abbellito quell'Omero; ch'io mi credo degno d'essere coronato d'una corona d'oro dagli Omeridi.

Socr. — Ed io un'altra volta procurerò di 531
avere il tempo di ascoltarti. Ma ora mi rispondi soltanto questo; tu se' forte solo su Omero, ovvero anche su Esiodo ed Archiloco?

Jon. — Punto, anzi solo su Omero: ed e' mi pare che basti.

Socr. — E c'è egli qualcosa su cui Omero ed Esiodo dicono lo stesso?

Jon. — Anzi molte, credo io.

Socr. — Ora, quanto a questo, esporresti tu meglio quello che dice Omero o quello che Esiodo?

Jon. — Del pari bene, certo, quanto a quello, Socrate, su cui dicono lo stesso.

Socr. — E che è poi di quello, su cui non B
dicono lo stesso? Per esempio, circa la divinatoria dicono qualcosa così Omero come Esiodo.

Jon. — Di certo.

Socr. — Ora che? quanto dicano di simile e quanto di diverso codesti due poeti sulla divinatoria, l'esporresti meglio tu, o un divinatore, de' buoni?

Jon. — Un divinatore.

Socr. — Ma se tu fossi divinatore, non sapresti, quando tu fossi capace d'esporre su quello che dicono di simile, esporre anche su quello che dicono di diverso?

Jon. — Chiaro che sì.

Socr. — Ora, perchè mai tu se' forte su C
Omero sì, e non su Esiodo, nè sugli altri poeti?

O Omero forse parla di cose diverse da quelle di cui parlano tutti gli altri poeti? Non ha discorso per lo più di guerra, e del tratto, gli uni verso gli altri, degli uomini buoni e cattivi, ed artigiani e non artigiani, e degli Dei così nel trattare tra di loro come cogli uomini, nella maniera in cui trattano, e de' casi che occorrono in cielo e nel mondo di là, e della generazione tanto degli Dei quanto degli eroi? Non son questi i soggetti, su cui Omero ha scritto poesia?

D Jon. — Dici vero, Socrate.

Socr. — Ma che? non hanno scritto su questi stessi anche gli altri poeti?

III. Jon. — Sì, Socrate, ma non al pari di Omero.

Socr. — Oh! che? peggio?

Jon. — E di molto anche.

Socr. — E Omero meglio?

Jon. — Meglio, di certo, per Dio.

Socr. — Ora, o caro capo d'Jone, quando tra molti che discorrono di numero, uno discorra benissimo, conoscerà pure qualcheduno chi sia quello che discorre bene?

Jon. — Dico di sì.

Socr. — E sarà quel medesimo, che conoscerà chi discorre male, o un altro?

Jon. — Oh poi, quel medesimo.

Socr. — E costui non è egli quello che possiede l'arte dell'aritmetica?

Jon. — Sì.

Socr. — Ma che? quando tra molti che discorrono su' cibi sani, quali siano, uno discorra benissimo, sarà egli diverso quello che conoscerà che discorra benissimo, da quello che conoscerà che discorra peggio chi peggio, o il medesimo?

Jon. — È pur chiaro, il medesimo.

Socr. — E chi poi? che nome ha egli?

Jon. — Medico.

Socr. — Adunque, in somma diciamo che 532
è sempre lo stesso quello, che tra molti i quali discorrono degli stessi soggetti, conoscerà chi discorra bene e chi male; o se non conoscerà chi discorre male, è chiaro che non conoscerà neanche chi bene, però su uno stesso soggetto.

Jon. — Così.

Socr. — Dunque, non risulta che uno stesso è forte su una cosa e l'altra?

Jon. — Sì.

Socr. — Dunque, non dici tu che Omero e gli altri poeti tra' quali c'è Esiodo ed Archiloco, discorrono bensì sugli stessi soggetti, ma non però del pari, anzi l'uno bene, e gli altri peggio?

Jon. — E dico vero.

Socr. — Adunque, se tu conosci chi di- B
scorre bene, non dovresti anche conoscere che discorrano peggio quelli che discorrono peggio?

Jon. — E' pare, almeno.

Socr. — Adunque, ottim'uomo, a dire che

Jone è forte del pari su Omero e sugli altri poeti, non la si sbaglia, poichè, certo, tu confessi tu stesso, che lo stesso uomo è giudice adatto di tutti quegli i quali discorrano sugli stessi soggetti, e che i poeti trattino, giù su, le stesse cose.

C IV. Jon. — Ebbene, qual'è mai la cagione, Socrate, che io, quando uno parla di un altro poeta qualunque, non ci bado neanche e sono incapace di aggiungerci di mio niente che valga; e appena invece uno fa un motto su Omero, eccomi subito sveglio, ed attento, e con di gran cose da poter dire?

Socr. — Non è certo difficile a congetturarla questa cagione, o amico, anzi è chiaro per chi si sia che tu discorrere su Omero per forza di arte e di scienza, tu non lo puoi; giacchè se tu ci fossi buono per forza d'arte, anche di tutti gli altri poeti tu saresti del pari buono a discorrere: giacchè è pure arte poetica il tutto: o no?

Jon. — Sì.

D Socr. — Ora, se uno prenda un'altra arte qualunque, nella sua interezza, non è egli sempre la stessa maniera di considerare in tutte l'arti? Ha' tu punto bisogno di sentire da me, cosa io intenda dire con questo?

Jon. — Sì, io, Socrate, affè di Giove; che ci ho piacere a sentirvi voi altri sapienti.

Socr. — Vorrei che tu dicessi vero, Jone. Ma sapienti siete voi, rapsodi ed attori e quelli

di cui cantate i poemi: quanto a me, io non dico altro se non il vero, come gli è naturale, per un ignorante. Poichè appunto su questo, E su cui ora ti dimandavo, guarda; che cosa dappoco e da ignorante e triviale è quella che dicevo io, che sia una unica ed identica considerazione, quando uno prenda un'arte per intera. Di fatto, ragioniamoci su. C'è egli un tutto che si chiama arte della pittura?

Jon. — Sì.

Socr. — E non ce ne sono e non ce ne sono stati parecchi, di pittori, e buoni e cattivi?

Jon. — Di certo.

Socr. — Ora, n'hai tu mai visto nessuno, che per Polignoto di Aglaofonte, si senta forte di chiarire cosa egli dipinga bene e cosa no, ma ne sia per gli altri pittori incapace? E 533 quando uno mostri opere di altri pittori, sonnecchia, e s'impaccia, e non ci sa metter parola; e quando invece bisogni aprire la sua opinione su Polignoto e su un altro solo pittore qualunque tu voglia, eccolo sveglio e che bada, e ha di gran cose a dire?

Jon. — No, affè di Giove, no di certo.

Socr. — Ma che? nella scoltura hai tu mai visto nessuno, il quale, per Dedalo di Metione, o Epeo di Panope, o Teodoro il Samio o un qualunque altro scultore unico si senta forte di esporre cosa egli abbia scolpito bene; e se B coll'opere degli altri scultori s'impacci e sonnecchi, non sapendo cosa si dire?

Jon. — Affè di Giove, no, neanche questo ho mai visto.

Socr. — Ma, secondo almeno il mio parere, neanche nell'arte del flauto nè della cetra nè del canto nè nella recitazione hai tu mai e poi mai visto un uomo, il quale di Olimpo bensì o di Tamiro o d'Orfeo o di Femio l'Itacense, il rapsodo, si senta forte di renderti
C conto; e su Jone l'Efesio s'impacci, e non sappia spiegare cosa egli reciti bene e cosa no.

Jon. — Io non ho modo, su questo, di contradirti, Socrate, ma io son pure consapevole a me medesimo, che su Omero non c'è uomo che discorra meglio ed abbondi più di me, e gli altri, tutti, affermano ch'io ne discorra bene, e sugli altri no. Quantunque, guarda tu cosa gli è questo.
D V. Socr. — E ci guardo, o Jone, e comincio, ecco, a dichiararti cosa e' mi pare che questo sia. Questo, adunque, è, che codesto tuo discorrer bene di Omero, — come appunto dicevo pur ora — non è già un'arte in tema, una divina potenza che ti muove, come in quella pietra a cui Euripide ha detto Magnete, e i più
E Erculea. Di fatti essa pietra non solo tira essa stessa gli anelli di ferro di per loro soli, ma insieme ha anche negli anelli una potenza tale da poter essi da capo fare quel medesimo che la pietra, tirare di altri anelli, di maniera che a volte una lunga catena di pezzi di ferro ed anelli pendono gli uni dagli altri: ma però tutta la lor potenza dipende da quella pietra.

Ora, così appunto, anche la Musa invasa di
Dio essa stessa; e per mezzo de' suoi inva-
sati inspirandosi degli altri, si forma una ca-
tena. Di fatti, tutti i buoni poeti epici, non re-
citano tutti que' loro be' poemi per forza d'arte,
ma come invasati di Dio e posseduti; e i buoni
melici, del pari. Come i coribanti saltano fuori 534
di sentimento, così anche i melici scrivono tutti
que' loro be' carmi fuori sentimento; e appena
imberciata l'armonia ed il ritmo, baccheggiano,
e posseduti, appunto come le baccanti, se pos-
sedute, attingono mele e latte da' fiumi, se nei
lor sentimenti, no, così anche l'animo de' me-
lici fa il medesimo, che è quello che loro stessi
dicono. Di fatto, i poeti ci dicono che loro da
melliflue fonti, di dentro a taluni orti e prati
delle Muse, raccogliendo le loro melodi ne por- B
tano a noi, appunto come le api così volando
anch'essi. E dicono vero: giacchè è lieve cosa
un poeta e alata e sacra, e non è capace di
poetare prima d'essere invasato di Dio, e uscito
di sè, e che la sua mente non si trovi più in
lui; mentre ogni uomo, sino a che posseda
questo dono, è incapace di poetare e di vati-
cinare. Come quegli, adunque, che non poe-
teggiano per forza d'arte, dicono e di molte
e di belle cose su' loro soggetti, come tu su
Omero: se non che per una sorte divina cia- C
scheduno è capace di sola quella poesia a cui
l'ha mosso la Musa, chi de' ditirambi, chi d'en-
comii, chi d'iporchemi, chi di epopea, chi di

giambi; nel resto ciascheduno di loro è poca cosa. Giacchè non è per forza d'arte che gli fanno, ma per una divina potenza; di fatti, se fosse per forza d'arte che facessero bene in un solo genere, farebbero del pari in tutti gli altri. E per questo, Iddio si serve a ministri di essi e de' vati e de' profeti divini, ispirando
D loro la mente; perchè noi che gli sentiamo, si conosca, che di così gran cose non le dicono già essi, a cui è via la mente, ma Iddio è lui quello che le dice, e per mezzo loro le annuncia a noi. E la più gran prova di questo ragionamento è Timino il Calcidense, il quale non ha fatto nessun'altra poesia mai, di cui uno si vorrebbe degnare di far menzione, fuori però di quel peana che tutti cantano, pressochè la più bella di tutte le melodie, proprio come dice lui stesso, *un pensier delle Muse*. Di fatto, in costui mi pare che Iddio ci abbia dato il
E maggior segno; affinchè non si dubiti che tutti codesti be' poemi non sono umani nè d'uomini, ma divini e di Dei; e i poeti non sono altro che interpreti degli Dei, posseduto ciascheduno da quel qualunque Dio che lo possieda. Per mostrare ciò, Iddio a posta per bocca del poeta più da poco ha cantato la melode la più bella. O non ti pare a che io dica vero, o Jone?

535 Jon. — Sì a me, per Giove; tu mi tocchi l'anima co' tuoi discorsi, Socrate; e a me pajono i buoni poeti per una sorte divina fare da interpreti degli Dei con noi.

VI. Socr. — Ora voi rapsodi, da capo, non interpretate voi le cose de' poeti?

Jon. — Anche questo dici vero.

Socr. — Dunque, siete interpreti d'interpreti.

Jon. — Al tutto.

Socr. — Fermo lì, dimmi questo, o Jone, B
e non mi nascondere cosa ch'io ti dimandi. Quando tu reciti de' versi bene, e più sbalordisci i tuoi spettatori, o che tu canti Ulisse che alla soglia s'affaccia, fatto palese a' Proci, e spargendo freccie a' suoi piedi, o Achille che muove contro Ettore, o qualcuno de' compassionevoli casi di Andromaca, di Ecuba o di Priamo, se' tu ne' tuoi sentimenti allora, o esci fuori di te medesimo, e la tua anima crede di essere vicino alle cose che recita e delira d'un C
furore divino, o che le accadano in Itaca o in Troja, o comunque portino i versi?

Jon. — Come è evidente questo segno, Socrate, che tu m'hai detto: giacchè ti dirò senza nascondere. Io, di fatto, quando recito qualcosa di compassionevole, gli occhi mi si riempiono di lagrime; quando invece qualcosa di pauroso e di terribile, i capelli mi si rizzano dalla paura, e il cuore palpita.

Socr. — Cosa s'ha dunque, a dire, o Jone? D
Che sia allora in sentimenti un uomo, il quale, adorno d'un abito a più colori e di corone d'oro pianga in mezzo a sacrificii e a feste senza aver perso nulla, o tema in mezzo a più che

trentamila amici, senza che nessuno lo spogli o l'ingiurii?

JON. — No, per Giove, Socrate, non gran cose, a dire il vero.

SOCR. — E non sai, che ne' più degli spettatori voi operate il medesimo effetto?

E JON. — E troppo bene lo so: giacchè gli veggo sempre, di su, dal palcoscenico a piangere e fare gli sguardi fieri, e stupire insieme con me delle cose che dico. Giacchè e' mi bisogna badar loro e molto anche; che se gli fo piangere, riderò io per il denaro che prendo; e se ridere, sarò io quello che piange per il denaro che perdo.

VII. SOCR. — Ora, non sai tu che questo, lo spettatore, è l'ultimo degli anelli, de' quali io dicevo, che per la pietra Erculea, acqui-
536 stano potenza l'uno dall'altro? L'anello di mezzo se' tu, il rapsodo ed attore; il primo è il poeta: e Iddio per mezzo di tutti costoro tira l'anima degli uomini dovunque voglia, sospendendo la potenza dell'uno da quella dell'altro. E come da quella pietra, si forma una numerosissima catena di danzatori, di maestri e di sottomaestri, appesi di lato agli anelli sospesi alla Musa. E quale de' poeti pende
B da una Musa, quale da un'altra. Noi diciamo questo: *è invasato;* che torna su giù al medesimo; gli è preso, di fatti. Però da questi primi anelli, i poeti, son, da capo, chi da uno, chi dall'altro, sospesi degli altri, e s'inspirano,

chi da Orfeo, chi da Museo; i più son invasati e presi di Omero. Dei quali tu, o Jone, se' l'uno, e se' invasato di Omero; e quando uno canta carmi d'altro poeta, tu dormi e non sai cosa dire; invece quando si reciti qualcosa di quel tuo poeta, eccoti subito sveglio e l'anima che ti balla, e di gran cose a dire: giac- C
chè tu non dici quello che dici di Omero per forza d'arte nè di scienza, ma per una divina sorte e per invasamento, alla maniera de' coribanti i quali non sentono vivamente se non solo quel carme che appartenga a quell'Iddio da cui siano invasati, e per accompagnamento di quel carme abbondano e d'atti e di parole, mentre agli altri carmi non ci attendono. E così anche tu, o Jone, quando si faccia menzione di Omero, tu ti senti al largo; quando invece degli altri tu ti trovi a secco. La ca- D
gione, la quale tu mi dimandi, per cui tu ti senti al largo su Omero, e sugli altri no, è che tu se' forte sulle lodi di Omero non per forza d'arte, ma per una sorte divina.

VIII. Jon. — Tu dici bene, Socrate; pure mi maraviglierei se tu sapessi così ben dire, da persuadere me, che io, quando lodi Omero, sia invasato e deliro. E nè a te parrà tale, credo, se tu mi sentissi a discorrere di Omero.

Socr. — E sicuro ch'io voglio sentire, non E
però prima che tu m'abbi risposto questo. Di quali delle cose che Omero dice, tu discorri bene? Giacchè certo non di tutte.

Jon. — Sii ben capace, Socrate, nessuna eccettuata.

Socr. — Ma sicuramente però, non di quelle anche, le quali tu ti trovi di non conoscere, e Omero dice?

Jon. — E quali son mai queste cose, che Omero dice ed io non so?

Socr. — Però, non discorre egli Omero di arti in più luoghi, e di molte cose? Per esempio,
537 appunto dell'arte del cocchiero. Se mi verranno a mente, te gli dirò.

Jon. — Ma te gli recito io; giacchè io gli ho a mente.

Socr. — Bene; dimmi quello che dice Nestore al figliuolo Antiloco, esortandolo a prendersi guardia alla voltata nella corsa per Patroclo.

Jon.:

B Tu ti curva — dice — nel bel cocchio tu stesso;
A lor sinistra un poco; e il caval destro
Pungi gridando; e le redini cedi
D'ambo le mani a lui; mentre il sinistro
Tu ghermisci così, giunto alla meta,
Che non rischi l'estremo orlo toccarne
Della ben fatta ruota il mozzo; il salto
D'assaggiare ti guarda.

(*Iliad.* XXIII. 335).

Socr. — Basta. Ora, in questi versi, o Jone, chi potrebbe conoscer meglio se Omero ci discorra bene o no, un medico o un cocchiero?

Jon. — Un cocchiero, di certo.

Socr. — È perchè gli ha quest'arte o per C
qualcos'altro?

Jon. — No, ma perchè ha l'arte.

Socr. — E non è stato attribuito da Dio a ciaschedun'arte di esser capace di conoscere una certa sola operazione? Giacchè non conosceremo già coll'arte della medicina quello che conosciamo coll'arte del nocchiero.

Jon. — No, davvero.

Socr. — Nè coll'arte del fabbro quello che coll'arte della medicina.

Jon. — No, davvero.

Socr. — E non è del pari di tutte l'arti; D
quello che conosciamo con l'una di loro, non la conosceremo coll'altra. Però prima di ciò, rispondimi questo. Dici tu che un'arte sia diversa dall'altra?

Jon. — Sì.

Socr. — Forse, come io, congetturando, quando l'una è scienza di certi oggetti, l'altra di altri, così chiamo l'una un'arte, l'altra un'altra arte, e così anche tu?

Jon. — Sì.

Socr. — Giacchè, davvero, se fosse scienza E
degli stessi oggetti, perchè chiameremmo l'una a una maniera, l'altra a un'altra, quando da amendue non si potrebbero conoscere se non le stesse cose? Come io conosco che le son cinque dita queste, e tu come me, ne conosci lo stesso; e se io ti dimandassi, se colla stessa

arte, l'aritmetica, o con un'altra conosciamo lo stesso io e te, tu diresti di certo colla stessa.

Jon. — Sì.

538 Socr. — Dimmi, dunque, ora, quello che ero per dimandarti poco fa, se per tutte l'arti e' ti paja così, che sia necessario di conoscere colla stessa arte le stesse cose, e con una diversa non le stesse; ma se l'è un'altra, è pur necessario che la conosca cose diverse.

Jon. — Così mi pare, Socrate.

IX. Socr. — Adunque, chi non posseda un'arte, non sarà al caso di conoscer bene le cose che quest'arte dice o fa.

B Jon. — Dici vero.

Socr. — Ora, quanto a' versi che tu hai detto, conoscerai meglio tu se Omero ci discorra bene o no, o un cocchiero?

Jon. — Un cocchiero.

Socr. — Perchè tu se' rapsodo, non cocchiere.

Jon. — Sì.

Socr. — E l'arte del rapsodo è diversa da quella del cocchiero?

Jon. — Sì.

Socr. — Se dunque diversa, è anche scienza di oggetti diversi.

Jon. — Sì.

C Socr. — Ma che, quando Omero discorra di Ecamede la concubina di Nestore che dà bere a Macaone ferito un miscuglio? E parla giù su così:

Con del vino Pramneio — dice — sopra ci gratta
Cacio di capra con coltel di rame;
E insiem, che dia buon bere, una cipolla.

(*Iliad.* XI. 639. XI. 629).

Or questo, appartiene all'arte medica di giudicare a dovere, se Omero ne discorra o no bene, o a quella del rapsodo?

Jon. — Alla medica.

Socr. — E che, quando Omero dica: D

Simile al piombo l'imo mar raggiunse
Che in cima al corno dell'agreste bue,
Cagion di tempio, desioso corre
Tra' i crudivori pesci.

Su questo s'ha a dire che appartenga all'arte del pescatore o a quella del rapsodo di decidere se dice bene o no?

Jon. — Chiaro, Socrate, a quella del pescatore.

Socr. — Ora guarda, se dimandassi tu, e E
mi dimandassi: Poichè, dunque, Socrate, tu trovi in Omero quello che tocca chiarire a ciascheduna di queste arti, va, cavami fuori anche la parte del divinatore e della divinatoria, quali sono le cose, che a lui spetta d'esser capace di giudicare, se Omero ci abbia poetato su bene o male. — Guarda, con quanta facilità e verità ti risponderò io. Di fatto, ne discorre in

più luoghi, nell'Odissea; per esempio, appunto que' versi che dice a' Proci il divinatore dei Melampodidi, Teoclimeno:

539 O fatal gente, che sventura mai
V'incoglie? I capi, i visi, e giù le membra
La notte avviluppò; proruppe un pianto;
Son rigate di lagrime le guancie
E pieno l'atrio di fantasmi e piena
L'aula di gente che all'Erebo corre
B Giù al bujo: irruppe una caligia tetra.

Sia in più luoghi, nell'Iliade; per esempio, mettiamo alla battaglia de' muri; di fatto, dice ivi:

Un uccello
A lor desiosi di varcare apparve,
Un'aquila dell'alto abitatrice
C Che avea la gente a sua sinistra, e un drago
Sanguinoso ghermia coll'unghie, immenso,
Vivo spirante ancor; nè ancor la pugna
Gli era spenta nel core; indietro il capo
Rivolto, la ferì nel petto al collo,
Ond'ella, dolorando, a terra il lascia
Cadere, e in mezzo della turba fitta,
D E con un grido, s'abbandona al vento.

Questi e simili versi dirò che spetti al divinatore così di considerare come di giudicare.

Jon. — E diresti vero, Socrate.

X. Socr. — E tu anche, o Jone, dici vero in questo. Ora va, anche tu a me, come io t'ho trascelto così dall' Odissea come dall' Iliade

quello che è appartenenza del divinatore, quello che del medico e quello che del pescatore, così E trascegli anche tu a me, poichè anche tu sei più pratico di me nelle cose di Omero, quello che è appartenenza del rapsodo e dell'arte del rapsodo, che spetta al rapsodo così di considerare come di giudicare, meglio che a chi ci si sia.

Jon. — In quanto a me, dico, Socrate, ogni cosa.

Socr. — Tu però non dicevi, Jone, ogni cosa. O sei così smemorato? Quantunque non si direbbe punto, che uno che fa da rapsodo, sia smemorato.

Jon. — Ma cosa dimentico, dunque? 540

Socr. — Non ti rammenti che tu dicevi che l'arte del rapsodo è diversa da quella del cocchiero?

Jon. — Mi rammento.

Socr. — E non convenivi anche, che, essendo un'altra, avrà altri oggetti a conoscere?

Jon. — Sì.

Socr. — Adunque, a detta tua stessa, non conoscerà tutte le cose l'arte del rapsodo nè il rapsodo, neanche.

Jon. — Eccetto forse delle cose così, So- B crate.

Socr. — Delle cose così tu vuo' dire eccetto le cose appartenenti all'altre arti, son per dire. Ma dunque, cosa conoscerà mai, poichè non ogni cosa?

Jon. — Quello, crederei io, che convien dire a un uomo, e cosa a una donna, e cosa a un servo, e cosa a un libero, e cosa a chi è comandato, e cosa a chi comanda.

Socr. — Cosa, forse, tu intendi convien dire, a chi comanda in una nave in tempesta nel mare, lo conoscerà un rapsodo meglio che un nocchiero?

C Jon. — No poi, codesto il nocchiere meglio.

Socr. — Ma cosa convien dire a uno che comandi a un ammalato, lo conoscerà un rapsodo meglio d'un medico?

Jon. — Neanche questo.

Socr. — Ma cosa conviene a un servo, tu vuoi intendere?

Jon. — Sì.

Socr. — Per esempio, vuoi tu intendere; cosa convien dire a un servo bifolco, quando i bovi gli s'irritino per ammansargli, lo conoscerà il rapsodo e non il bifolco?

Jon. — No, di certo.

Socr. — Ma cosa è conveniente dire a una donna operaja in lana, sulla manifattura delle lane?

D Jon. — No.

Socr. — Ma conoscerà cosa convien dire a un capitano nell'eccitare i soldati?

Jon. — Sì, appunto di tali cose conoscerà il rapsodo.

XI. Socr. — Oh che? L'arte del rapsodo è un'arte di condurre eserciti?

Jon. — Almeno, in quanto a me saprei bene cosa convien dire a un capitano.

Socr. — Perchè, o Jone, tu forse sei anche un capitano abile. Giacchè se ti trovassi di essere insieme un cavallerizzo e un citarista, tu conosceresti di certo i cavalli cavalcati bene e male: ma se io ti dimandassi, con quale E arte, o Jone, tu conosci i cavalcati bene? quella, per cui se' cavaliere, o l'altra per cui se' citarista? Cosa mi risponderesti?

Jon. — Quella per cui cavaliere, io per me.

Socr. — Adunque, se sapessi anche distinguere chi suoni bene di cetra, converresti che lo distingui per mezzo di quella per cui se' citaredo, e non già dell'altra per cui se' cavaliere.

Jon. — Sì.

Socr. — Ora poichè tu conosci anche le cose militari, le conosci tu per via dell'arte per cui se' abile capitano, o dell'altra per cui se' buon rapsodo.

Jon. — A me, quanto a me, pare che non ci corra divario.

Socr. — Come? dici che non ci corra divario? Intendi che sia una sola l'arte del rap- 541
sodo e quella del capitano, o due?

Jon. — A me, quanto a me, pare una sola.

Socr. — Chi, per conseguenza è un buon rapsodo, costui si trova essere anche un buon capitano.

Jon. — Eccome, Socrate.

Socr. — Adunque, anche, chiunque si trovi essere un buon capitano, è anche un buon rapsodo.

Jon. — Questo poi non mi pare.

B Socr. — Ma quello però ti pare, chi è un buon rapsodo, che sia anche un buon capitano?

Jon. — Di certo,

Socr. — Ora, non se' il miglior rapsodo tra' Greci?

Jon. — E di molto, Socrate.

Socr. — E sei tu anche il miglior capitano tra' Greci?

Jon. — Ben sai, Socrate; e questo per averlo imparato da Omero.

XII. Socr. — Ora, dunque, perchè mai tu, o Jone, a nome degli Dei, essendo l'una cosa e l'altra, il migliore e rapsodo e capitano tra' Greci, tu giri tra' Greci per recitare, e non per C comandare? O ti par'egli che i Greci abbiano gran bisogno di un rapsodo d'aurea corona coronato e punto d'un capitano?

Jon. — Perchè, Socrate, la città nostra è retta dalla vostra e comandata, e non ha punto bisogno d'un capitano; mentre la vostra, e quella de' Lacedemonii, non isceglierebbe me per capitano; vi credete d'esserci adatti da per voi.

Socr. — O ottimo Jone, non conosci tu Apollodoro il Ciziano?

Jon. — Chi mai?

Socr. — Quello che gli Ateniesi hanno scelto più volte a loro capitano, quantunque straniero;

e Tanostene l'Andrio, e Eraclide il Clazomenio,
i quali, quantunque stranieri, per aver mostrato D
che sono di conto, la città nostra gli mette ai
comandi degli eserciti e nell'altre magistrature.
E Jone poi l'Efesio non vorrà dunque sceglierlo
a capitano ed onorarlo quando paja una per-
sona di conto? Oh che? Non siete Ateniesi voi
Efesii ab antico, e non è Efeso inferiore a nes-
suna città? Ma gli è che tu, o Jone, se tu dici E
vero, che se' capace di lodare Omero per forza
d'arte o di scienza, fai un torto, tu che essen-
doti ripromesso con me, di sapere di molte e
belle cose su Omero, e dicendo di volermele
mostrare, mi inganni, e sei lontano di mostrar-
mele che non mi vuoi neanche dire cosa sia
quello su cui ci sei abile, quantunque io te ne
faccia premura da un pezzo, anzi proprio come
Proteo, mi doventi d'ogni forma girandomiti
di qua e di là, sino che alla fin fine mi scappi
di mano e mi vien fuori capitano, affine di non 542
mostrarmi, come tu se' abile nella sapienza su
Omero. Se adunque, tu essendo uomo d'arte,
dopo esserti ripromesso con me — quello che
io dicevo pur ora — di discorrere su Omero,
m'inganni, tu fai un torto; ma se invece non
sei uomo d'arte, ma per una sorte divina, inva-
sato di Omero, senza saper nulla dici di molte
e di belle cose sul poeta, come io dicevo di te,
non fai nessun torto. Scegli dunque, che cosa
tu vuoi essere stimato da noi, se un uomo in-
giusto o divino. .

JON. — C'è gran divario, Socrate; giacchè è molto più bello l'essere stimato divino.

B SOCR. — Ebbene, questo, il più bello, il tuo carattere presso di noi, o Jone, che il tuo essere lodatore di Omero non sia arte, ma inspirazione divina.

206136

INDICE

Ippia Maggiore o del Bello . . . . . *pag.* 1
Ippia Minore o della Menzogna . . . . . » 59
Jone o del Furore poetico. . . . . » 95